# OTTONE.

## TRAGEDIA

*Per Musica*

FATTA

Da rappresentarsi nel Teatro di S. Gio:Grisostomo.

L'ANNO M.DC.XCIV.

*Dedicata*

A SVA ALTEZZA SERENISSIMA ELETTORALE.

ERNESTO AVGVSTO Duca di Bronsuich, e Lunebourg &c.

ELETTORE del S. R. I.

ATBRON[illegible]

IN VENETIA M.DC.XCIV.

Per il Nicolini.

*Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.*

# Serenissimo Elettorale
# ALTEZZA.

*Vesta mia Tragedia si dedica da sè stessa à V.A.E. per ragione del soggetto, e delle Solennità, che rappresenta. Azone d'Este, chiamato Flagello di Berengario, e liberator dell'Italia, fù quello che aprì agli Ottoni la via dell'Imperio; cominciando già tanti secoli la vostra gloriosissima stirpe à far gl'Imperatori con la sua mano. Si meschiarono ancora con chiarissime Nozze più d'una volta il vostro col loro Sangue; ond'è che la mia Opera nel presentarle il Terzo*

*Ottone rinoua al mondo la memoria del gran beneficio fatto dai vostri Progenitori alla Germania, e fà vedere quanto ben corrispondano a l'Augusta Prosapia l'Eroiche virtù di V. A. E. La Instituzione poi ch' ella introduce di creare Elettori dell'Imperatore i Principi Alemanni, si come decreto attribuito ad'Ottone, mostra chiaro, che d'altri non si doueua quel Poema, il quale nell'ombre dell'antico Esempio, misteriosamente dipinge la nuoua creazione di V. A. E. in nouo Elettor dell'Imperio. Grado, che non accresce grandezza alla Casa di Bronsuic, che oltre alla suprema Imperial dignità, e gli altri Regni, ha nella sola Germania posseduto à vn tempo medesimo tante Prouincie, che ora bastano a costituire più Elettorati. Ma ben si apporta gloria infinita alla*

*vostra*

*vostra persona; mentreche l'è stato concesso in argomento d'altissimo merito. Gli Annali del Mondo, che in gran parte son anche la Storia della vostra Famiglia danno a conoscere come diuisi i Fortissimi Estensi di quà, e di là dà Monti, furono in Italia, ed in Germania l'onor, è la difesa dell'vno, e l'altro Imperio.*

*V.A.E. non ha bisogno di Storia per prouarlo in sè steßa. Le vostre Vittorie e i vostri Eserciti pubblicano con le sue Trōbe com'ella sappia, e possa vincere, e giouar alla Causa, che prende con la sua spada. Ella dunque per questi, e per altri chiarissimi fatti meritaua, che amplicandosi il numero degli Elettori, si creaßero nuoui posti d'Onore per esaltarla. Ed à chi sà così ben diffender l'Imperio si doueua di ragione con l'Imperiale sten-*

*dardo, l'autorità d'eleggere gl'Imperatori.*

*Essendo dunque sua quest'Opera per tanti titoli, posso credere, che V. A. E. aggradirà, che col suo nome in fronte sia rappresentata in vna Città, dou'ella hà lasciate tante memorie della sua affezione, e magnanime virtù. E si compiacerà ancora, che gliela offerisca vn Autore nato d'vna Patria tanto onorata da vostri maggiori, il quale nel consecrarle i parti più cari dell'Anima, dona tutto se steßo in proua di Riuerentissimo Ossequio ai Comandi Sourani*

*Di V. A. E.*

*Vmiliss. Obbligatiss. Deuotiss. Seruitore*
Il Co: Girolamo Frigimelica Roberti.

# L'Autore à chi legge.

IL Poeta non hà mai luogo di parlare nel Drama; ond'è che l'vso hà introdotto di metterlo innanzi al Drama à parlar col lettore. Questa è la sola cagione, che mi hà persuaso à far Proemio.

Eccoui dunque, Lettor mio caro, vna Tragedia, però di lieto fine, e d'vn Imperatore *a*, che fù già settecento anni veduto da vostri Maggiori; ben accolto dal Doge Pietro Orseolo, e che si mostrò grato à Venezia della buona accoglienza. Ella è fatta in pagamento d'vn debbito contrato à forza di tanta benignità, e gentilezza, chè mi aurebbe indotto anche à promettere vn impossibile, non che vn Drama per Venezia, che s'è mostrata sempre generosa, ed vmana nell'appagarsi del buon volere. In vn tale impegno non somministrandomi l'Arte, se non Tragedie, ò Comedie, od vn misto d'ambedue, hò creduto mio douere d'intraprendere quel Poema, che per natura sua è più degno del Teatro Grimani; e per sentimento d'vomini Sauij, è il più acconcio da recitarsi nelle Repubbliche. Gli errori de Monarchi in quelle rappresentanti mostrano l'eccellenza, e la felicità dello Stato diuerso; e però la Tragedia è vn misterioso Panegirico della pubblica libertà. Il nome solo di Tragedia vi dice ch'io vi propongo per vostro diuertimento il piacer del dolore; cioè quel diletto, che vien dal vedere immitate



*a Sab. lib.* 11. *Dec.* IX.

azioni compaſſioneuoli; e dal ſentirſi forzati à vera pietà d'vna finta miſeria. Diletto il più nobile, che poſſa eccitarſi per vniuerſale ricreazion sù le Scene. Se à voi pareſſe queſta maniera di guſto, ò troppo meſta nel Carnouale, ò troppo cruda al teneriſſimo cuor del Paeſe, guardate bene di non fare vna grand' Ingiuria à Venezia, nel giudicarla di guſto diuerſo dalle ſauiſſime Repubbliche della Grecia, e di Roma; da quel di Parigi, e di tutte le genti più colte, che nelle loro maggior feſte trouarono, e trouano nelle Tragedie il miglior paſſatempo. Venezia per ſua natural perfezione è capace del migliore di tutti i Gouerni; guſta il perfetto di tutte le Arti, maſſimamente immitatrici, Pittura, Scultura, Muſica nella ſteſſa Poeſia ella aggradiſce quell' Epico, e quel Lirico, che vede approuato dagli Antichi, è Moderni, perche non le piacerà la Tragedia, à cui vien data la palma ſopra tutte le altre ingegnoſe fatture della Poeſia gran Reina delle Arti tutte, che immitano?

La Tragedia non può di meno di non piacere à Venezia. Tutto ſtà ch' io habbia fatta Tragedia degna del ſuo piacere: Queſto non lo sò. Sò ben che non piacendole il diffetto non ſarà mai del ſuo perfettiſſimo guſto.

# ARGOMENTO
## ISTORICO.

*Maria d'Aragona Moglie d'Ottone III. Imperatore inuaghitasi d'vn giouane Conte, inuano lo tenta, e l'accusa al Marito d'auere egli tentata lei d'amor lasciuo. Ottone senza esaminarne la causa lo fà subito decapitare. La Contessa Moglie dell'innocente condannato; intesa la sua innocenza nell'atto, che stendeua il Collo al Carnefice, e sapendo, ch'egli non aueua voluto palesarla, per non infamare l'Imperatore, e l'Imperatrice, pensò di volerne essa prendere memorabile vendetta. Però presentatasi sconosciuta innanzi ad Ottone nel punto, ch'egli sedeua à solenne vdienza nelle Campagne dette le Roncalie, al costume de' Re d'Italia, gli domandò giustizia del marito assassinato, e n'ebbe parola pubblica; mentre che giurò l'Imperatore di fargliela, secondo tutto il rigor delle Leggi, condannando nella testa sia chi si voglia il Malfattore. Auuta tal sicurezza, la Contessa riuelò il fatto, e chiese à prouarlo l'esperimento del fuoco. Ottone, colto così in pubblico, e fidandosi sù l'opinione d'auer operato giustamente, gliela concesse, e fece portare vn metallo rouente. L'intrepida Donna lo prese nelle mani, e senza nessun danno, lo trattò lungamente con istupore di tutti. Dopo di che riuoltasi all'Imperatore attonito, gli dimandò l'esecuzione della sentenza, e la sua testa, secondo*

 la

*la promessa, in pena dell'vcciso Marito, ed egli confessò di douerglielà; e sol la richiese d'vn poco di tempo. In questo entrati di mezzo i Grandi della Corte, Ottone mandò l'Imperatrice in pena del tentato adulterio, e della calunnia, à morir nelle fiamme, e riscattò il suo Capo dalla Contessa con alcuni Feudi nella Toscana. Libr. prim. Epitom. Sist. Pres. Ec.*

*Ne suoi tempi visse in Roma Crescenzio Nomentano, che fù ora amico, ora ribelle all'Imperio, ed à Roma. Ebbe per Moglie vna tal Giouanna, che Vedoua fù amata da Ottone, à cui ella corrispose con isperanza delle sue Nozze. Fù vna volta assediato nel Campidoglio in Roma, ed appena si saluò per opera d'Enrico di Bauiera suo Zio, e di Vgone Marchese di Toscana.*

*Ebbe per Maestro Gilberto Vomo famoso, che dicono essere il primo Inuentore degli Orologgi da Ruota.*

*Sostengono molti Auttori, che Ottone facesse la legge di far l'Imperatore per via d'elezione, creandone Elettori i Principi Tedeschi, portato dal vedersi con Moglie sterile, e senza figliuoli.*

*Si finge, che il Conte accusato, e condannato fosse figliuolo d'Ottone, mà creduto Fausto Figlio di Cresenzio, e di Giouanna, nominata Lucrezia; prima perduto, ed occulto; e poi riconosciuto nella maniera, che si accennerà à suoi luoghi.*

# SCENE

## ATTO PRIMO.

Salone Reale con Trono, ed Atrio, ed Ingressi à varj Appartamenti; coperto di cupola, e cinto di Loggie tutto intorno.

PRIMO INTRAMEZZO.

La Reggia d'Amore. Con Amoretti, che volano, e formano vn Ballo.

## ATTO SECONDO.

Giardino con Viali diuersi, e distinti; Boschetti, Gabinetti di verdure, Fontane, Grotte deliziose, posto vicino alle stanze del Palazzo Imperiale.

SECONDO INTRAMEZZO.

L'Albergo dell'Innocenza. Con Machina, che scende dall'alto, che porta dodeci persone, le quali ballando esprimono l'Innocenza combattuta dall'Impudicizia, e da altri vizj.

## ATTO TERZO.

Gran Loggie d'Architettura maestosa, tutte ornate di colonne, e Statue, con Gabinetti di delizia, Fontane, e Grotteschi.

TERZO INTRAMEZZO:

Luogo fantastico doue la Virtù obbliga varj vizj ad iscuoprire la verità. Verrà in Machina di lontano conducendo dodeci

per-

persone; e mentre si anderà illuminando à poco à poco, quelle ballando formeranno azzione esprimente la detta Fantasia.

## ATTO QVARTO.

Vasta Campagna, dou'è campato il Trono Imperiale per la pubblica vdienza, coperto da gran Tenda d'oro. Con Palaggio vicino ad alcune seluette amene; Padiglioni, esserciti in ordinanza, e numeroso popolo spettatore.

QVARTO INTRAMEZZO.

Sito Infernale, che esce di sotto Terra, e porta dicidotto trà Vomini, Donne, e Ragazzi, rapresentanti Furie, Ombre, e Spiritelli.

## ATTO QVINTO.

Gabinetto Imperiale ricchissimo di Statue, di Metalli, e d'ogn'altra cosa preziosa, con fenestre aperte, e viste di lontano.

PER LO SPETTACOLO,

La Scena sarà parte Anfiteatro, pieno di Gente, e parte vno spazio, doue si vede il Caos confuso, che si và ordinando.

# Le Perſone, che parlano.

Ottone III. Imperator de' Romani
Ottone ſuo Figlio creduto Fauſto, Figliuolo di Creſcenzio Nomentano Conſole, e Tiranno di Roma.
Eleonora d'Aragona Imperatrice, ch'ebbe nome Maria.
Metilde Romana Spoſa deſtinata di Fauſto, e Cugina d'Vgone.
Lucrezia Vedoua di Creſcenzio, che fù nominata Giouanna; amata da Ottone Imperatore.
Enrico Duca di Bauiera, Zio d'Ottone, e Generale delle ſue Guardie.
Vgone Marcheſe di Toſcana, Cugino di Metilde, e Primo Miniſtro di Stato.
Adolfo ſeruo di Fauſto.

L'azione ſegue parte nelle Roncalie, luogo ſolito delle ſolenni vdienze de'Rè d'Italia, parte nella Città più vicina; dentro del Palazzo Imperiale.

# ARGOMENTO

## Dell' Atto Primo.

*Ottone nel dì della sua V dienza solenne, publica la legge di far gli Elettori dell' Imperatore. Precede Enrico à dispor le Guardie nella gran Sala; conduce seco Fausto, e così hà buona opportunità di narrargli, che Ottone aueua perduto vn vnico Figliuolo, natogli di Matrimonio clandestino con vna Dama mortagli nel parto. Il Caso auuenne in Roma, doue lo mandò bambino, e sconosciuto per guardarlo dall'odio della Matrigna, ad alleuarsi sotto la custodia di Giouanni suo grand' amico. Mà giuntoui guidato da Gilberto, vnico consapeuole del secreto, la notte appunto, che Crescentio solleuò Roma, e furon messi in pezzi li Tedeschi; appena si saluò Gilberto, che ritornò alla Corte con la certa nouella della morte del Figlio à lui raccomandato.*

*Ottone ama Lucrezia; Eleonora Fausto; e così s' vniscono nel desiderio di trattenergli in Corte. Quella è fatta prima Dama dell' Imperatrice. Questo Capitano delle sue Guardie. Lucrezia accetta, perche ama Ottone con amore politico. Fausto ricusa, perche ama Metilde, à cui aueua dato fede di Sposo prima di partire da Roma, doue l' aueua lasciata. Questa pratica dà occasione ad Eleonora di palesare il suo amore à Fausto, e di persuadersi à tentarlo.*

# ATTO PRIMO.

La Scena è sempre vna Sala Reale con Trono, Ingressi d' Appartamenti alle parti, e Loggie d'intorno al di sopra.

## SCENA PRIMA.

*Fausto. Enrico. Poi coro di Capitani, e di Soldati.*

*Enr.* O questo è pure il memorabil giorno
Vieni Fausto, deh vieni, auurai ben (oggi
Da pascer lautamente
Di nobile piacer l'occhio, e la mente.
*Fau.* ,, Dolce scola fù sempre vn saggio Amico;
,, E però trouo Enrico
,, Sempre il core à seguirti, e 'l piè sì pronto
*Enr.* ,, Mira, nota, stupisci;
,, Fà studio il gusto, e dal diletto impara.
,, Chi ciò, che gode intende
,, Anche godendo apprende.
*Fau.* A quai stupor si rari
Così l'occhio, e la mente or mi prepari?
*Enr.* Concede Ottone ai Principi Germani
(Quì tosto l'vdirai)
D'elegger sempre i Cesari Romani.
*Fau.*

*Fauſ.* E Otton ſi ſaggio il ſucceſſor più toſto
Da i voti altrui, che da ſe ſteſſo aſpetta.
*Enr.* Per difetto di prole
La Germania adottiua
Figlia cara immortale à sè fà erede.
*Fauſ.* Giouane molto al creder mio diſpera
Dal Letto Imperial figli, ed eredi?
*Enr.* Non diſpera Otton ch'è forte.
„ Vede vn raggio
„ De la Sorte
„ Sua ventura
„ Nè paſſati ſuoi Caſi, Otton, ch'è ſaggio.
Ben trè luſtri infecondi
Prouan ſterile Auguſta;
Vn Figlio, vn Figlio ſolo
Quando men ſi credea, dato, e ritolto,
Moſtra chiaro, che il Cielo, ò dargli niega,
O ſe gli dà, niega ſerbargli il Cielo.
*Fauſ.* Che Figlio? e come tolto?
Ne pur cenno mai più ne inteſi ò Duca.
*Enr.* „ Certe memorie ognun le tace in Corte.
*Fauſ.* „ Mà quel ch'ogn'vn più tace, ogn'vn più (cerca.
*Enr.* Senti, ſenti, ecco i prodi.
Miei Ceſarei cuſtodi.
Sù, sù à l'armi, cuſtodite
Schiere ardite il Regio Tetto;
Mà l'aſpetto pio, giocondo
Moſtri al Mondo, che v'hà vnite
Più la pompa, che il ſoſpetto.
Sù, sù à l'armi, &c.
*Fanſ.* Finche s'attendi il Rè narrami il caſo:
„ Vagliami il tuo fauor, ch'altrui nol chieda.
*Enr.* „ Da poch' altri n'auureſti,
„ O contezza più pronta, ò meno incerta.
Pria che da l'Aragona al Letto Auguſto
La Regnante Leonora il Ciel ne mandi,
D'occulta Amante, e occulte Nozze, Ottone
Le-

Legitimo d'amor frutto riceue,
Fù gran gioia, mà breue.
Il medefimo Parto
Diede vita al Figliuol, morte à la Madre;
Cefare in vn fol dì vedouo, e Padre.

*Fauf.* Ahi fuẽtura d'amor! *Enr.* Cingete il Trono.
„ Oggi più che giammai miei fidi, è giufto,
„ Che feruan l'arme, le perfone, e i cuori
„ Di cuftodia, e di fefta al grande Augufto.

*Fauf.* E che ne auuenne poi? fegui ti prego.

*Enr.* Quì non fi placa il Fato. Ancor non chiude
L'anno il fanciullo, ecco Leonora in Trono.
Foffe fua colpa, ò forte fua maligna,
Ben prefto Otton la giudicò Matrigna.
Di fuo voler; mà di comun configlio,
Lunge à nutrir da i femminili inganni!
Al grand'amico, e gran Paftor Giouanni
Occultiffimo manda il dolce Figlio.
Mà che val fenno, ò prouidenza vmana!

*Fauf.* Qualche fciagura afpetto.

*Enr.* Parte l'Infante, il buon Gilberto è guida.
Ei facro per onor, per virtù chiaro,
Fù il partecipe fol del gran fecreto.
Vedi Deftin! Giunge la notte, ahi notte!
Che d'improuifo il Padre tuo Crefcenzio
Contro il Ciel, contro noi Roma riuolfe;
Quiui, ò nel fangue, ò ne l'orrenda ftrage
Degli Alemanni miei per forte inuolto
E il mifero Garzon, non sò s'io dica,
Affogato, ò fepolto.
Gilberto appena faluo.... Ottone, Ottone.

## SCENA II.

*Ottone. Fausto. Enrico. Vgone. Con Ambasciatori, e Principi, e Cori di Soldati, e di Cortigiani. E l'Imperatrice di sopra con le Dame nelle Loggie.*

*Enr.* OLà Duci, olà Guerrieri
Presto l'Armi: *Co.* A l'armi, à l'armi.
*Enr.* Ecco il Marte degli Imperi
Viua Ottone. *Co.* Viua, viua.
*En.* Al suo piè l'Insegne, e l'Armi.
*Co.* Al suo Crine Alloro, e Vliua.
*Tutti.* Viua, viua, à l'armi, à l'armi.
Viua à l'armi, à l'armi viua.
*Ott.in Tro* Oda il Mar, la Terra, il Cielo
Quel voler, che il Mondo regge;
Che il piacer del nostro zelo
Hà valor d'eterna legge.
Oda, &c.
Leggi l'Edito. EDITTO.
OTTONE IMPERATOR CESARE AVGVSTO.
*Col sourano poter, che onnipotente*
*Hà in terra al voler nostro il Ciel concesso,*
*Legge faciamo immobilmente eterna;*
*Che dia ne l'auuenir con ordin giusto*
*Al Sacro Impero il Successore Augusto.*
*Non più sarà l'Imperial Corona*
*Di suddito furor merce, ò rapina:*
*Ne strada più del gran Cesareo Trono*
*Fia'l Paricidio, ò la Ciuil ruina.*
*De' Principi Alemanni i soli Voti*
*E leggano per sempre à Italia, à Roma*

*Co-*

*Vn Cesare Alemanno. Abbia la pace*
*Così la Terra, e la Germania nostra,*
*Col Triregno Secondo,*
*Il primo Scettro, e le Ragion del Mondo.*
*I cori.* 1. Viua Ottone. 2. Viua Ottone (sto-
1. Il magnanimo 2. Il Forte. 1. Il saggio 2. Il giu-
*Tutti.* Viua Cesare viua, e viua Augusto.
*Ott.* O fortunato dì, cui segnar posso
Con sì gran benefizio!
„ O mia sterilità sì ben feconda
„ D'onor, di pace, di virtù, di gloria
„ A me, à la Parria, à l'Vniuerso, à Dio.
*I Cori.* „ 1. Viua Ottone. 2. Viua Ottone (sto.
„ 1. Il Magnanimo; 2. Il Forte. 1. Il saggio. 2. Il giu-
*Tutti.* „ Viua Cesare viua, e viua Augusto.
*Ott.* Quì à voi Legislator; Giudice altroue
Sceso dal Trono adsoggi pur m'aurete.
„ Nel vasto Campo antico
„ De gli Italici Rè famoso Foro,
„ S'alzi il gran Tribunale.
„ Quiui sedremo à vniuersal Ragione.
*Enr.* Sì. Regni l'Innocenza, oue tù regni;
„ Gema il Reo, che le nuoce.
„ Vegga il Mondo il suo Capo.
„ De la viua sua legge oda la voce.
*Ott. ad Vg.* De la Italia sedata à noi sia caro
Quelli riceuer poi, ch'offre amorosa
Di sòlenne congedo vltimi vfizi.
*Vgo.* O Cesare felice!
„ Cedano i tuoi di Marte
„ E cedan tutti à questi
„ Di pie Virtù pacifici Trionfi.
*Ott.* Tutto del nostro Italico soggiorno
*Si* doni al vostro amor l'estremo giorno.
Son felice, son beato
Vinti tutti gl'inimici;

Tut-

Tutti i popoli felici.
Son temuto, e ſono amato.
Son felice, &c.
Reſta à compir ciò che t'impoſi Vgone.

## SCENA III.

*Vgone. Fauſto.*

*V.* FAuſto, ò Fauſto gentile (to.
Al mio affetto, al tuo prò dona vn momẽ-
*Fauſ.* „ Vn momento è appunto il tempo,
„ Che ſi dona à vn dolce amico.
Eccomi pronto.
*Vgo.* E dunque ver che penſi
Di laſciarne sì toſto? ora ſe fede
Nega al tuo merto, e à la Fortuna; aſcolta
Ceſare, che à ſeguirlo oggi t'inuita.
T'inuita col mio labbro
Ceſare, e la Virtù. Sei pur che in Corte
S'Affina il Sauio, e s'auualora il Forte.
*Fauſ.* Sò che la Corte
E gran ſeruitù;
Che il Sauio, che il Forte
La chiama virtù.
*Vgo.* Sò che la Corte
Saria libertà,
Se aueſſe per ſorte
L'amata beltà.
*Fauſ.* Giache vedi il mio cor, perche mi chiami
Vie più lunge da Roma? O Dio! non ami.
*Vgo.* Perche non amo vn buon conſiglio attendi.
*Fauſ.* „ Aiuti cerca, e non conſigli amore.
*Vgo.* „ Amor ſenza conſiglio.
„ Fù ſempre vn gran periglio.
*Fauſ.* Dunque à Metilde tua nõ vuoi ch'io torni?

*Vgo.*

*Vgo.* Vuò, che ſegui il tuo bene.
*Fauſ.* Se Metilde è il mio ben, torno à Metilde.
*Vgo.* Quel, che gioua è tuo bē, nō quel, che piace.
„ Compri male vn piacer col ben che perdi.
*Fauſ.* E la fè, che le diedi
E d'Amante, e di Spoſo?
*Vgo.* „ O ſemplice Garzon! come ſi vede
„ Ch'è nouizio in amor, nouizio in Corte!
Se aſpiri al vecchio onor di ſerbar fede,
Segua tè, non tù lei, la tua Conſorte.
*Fauſ.* Metilde in Corte? E non sà Vgon, che mai
Quel fiero cor Romano
Se non furtiuo, ò ignoto il piè vi poſe?
*Vgo.* Vanne pur, mà che diranno
„ Quei che ſanno
„ Che tù ſprezzi il Regio inuito?
„ Che l'amore t'hà rapito?
„ Nol diranno.
„ Mà che l'ira non mai doma
„ Del tuo Padre in tè rinata
„ Hià nutriſce à Ottone, à Roma
„ Vn grand'Emolo, vn Tiranno.
„ Vanne pur, mà che diranno?
*Fauſ.* Nol diſſi, oimè! che non intendi amore.
Non sà che ſia coſtanza,
Che ſia la lontananza
Chi al cor mi tenta.
Metilde è l'alma mia,
Senz'anima non ſia
Ch'io voglia, ò ſenta.
Non sà &c.

SCE-

## SCENA IV.

*Lucrezia. Fausto. Vgone.*

*Vg.* O Come al mio soccorso
Giungi à tempo ò Lucrezia!
„ D' vn tuo comando i prieghi miei rinforza;
„ Che la forza è pietà, se à ben ci sforza;
Il tuo figlio ostinato,
Restar niega ad Ottone, e Otton lo brama.
*Luc.* Non val negare à chi hà 'l voler soggetto.
De i custodi d' Augusta è Duce eletto.
Io del mio sesso hò il primo Grado, e vengo
A darne auuiso, e non à tor consenso,
Tù và vbbidisci, e con ossequio accorto,
„ A l' vscir d' Eleonora, à lei dimostra,
„ Che in tè l' età non rende,
„ Ne la custodia sua meno sicura,
„ Ne la grazia immatura.
*Fau.* O Metilde, Metilde anima mia!
*Vg.* Ei ben mostra gran duolo.
Pietà mi dice al core,
Che vn' infermo d' amor non và ben solo.
*Luc.* Se ben fingo vn dolce affanno
Resto in Corte non per amare.
Scherzi, riso, vezzi, pianti
Son del Trono astuti incanti;
Che se lecito è mai l' inganno,
Sol è lecito per regnare.
Se ben, &c.

# SCENA V.

*Eleonora sola.*

Eleonora infelice
Hai ben rissolto ancora
Se amar deui, ò morire.
Mio cor non l'intendo!
Ch'io viua, ò ch'io mora?
Di vero vna volta.
Mà che? Nol comprendo?
Trà amare, è morir
Chi dubita ancora
Pur troppo è risolta.
Mio cor, &c.
Fausto Fausto mio caro,
Bellissima mia pena,
Dolcissima catena,
Nol sai forse, e t'adoro;
Tù nol pensi, ed io moro!
Perche Fausto mio ben, mia Vita, ò Dio!
Com'io sono d'altrui, tù non sei mio?
„ O bel sesso deluso!
„ O suenturato sesso!
„ Se delitto è l'amar, perche è diletto?
„ E se è diletto amor, come è delito?
„ E se à farlo delitto
„ Và con la gelosia la legge vnita,
„ Perche costa à noi sole, e Onore, è vita?
Oimè deliro! E la Real mia fede?
Qual fè? Quella, che à mè serua il marito;
Se il doucr mi condanna,
Il suo esempio m'inuita.
E l'Onore? A l'Onor darò il segreto.
E la Virtù? Dou'è virtute in terra?

Speſſo in altri ſi vuole, e in sè ſi finge.
Ahi che duro contraſto
Trà vergogna, ed amore!
Ma al fin che mi ſai dire
Inutile roſſor
Se non col tuo rigor
Meglio è morire.
Pur delitto è dar morte
E queſto sì che à la Ragion contende,
E la Natura offende.
Meglio è dunque che il ſangue
D'vn'Amante, che langue,
Più toſto, che da gli occhi, eſca ſul volto.
Amore cor mio, amore sù sù.
Col duol, col diletto,
Dal guſto s'impara
Il bene, il diffetto.
Son'nomi ſeueri Onore, e virtù.
Amore cor mi..... O Dio, che veggio!
Il mio dolce nimico.
Vergogna non più.
Amore cor mio, amore sù, sù.

## SCENA VI.

*Eleonora. Fauſto.*

*Fau.* COl mio pronto vbbidir, ſourana Auguſta.
Render grazie vorrei del grado eccelſo.
Che de la tua cuſtodia oggi m'onora;
Ed ottenere inſieme
Quel più, che manca à ſi gran dono ancora.
*Ele.* Tù per ringraziar baſta, che accetti
Quel che tù chiami dono, & io mercede.
Mà che vi manca dimmi, ò pur vi brami?
*Fau.* Il miglior de la grazia.

*Ele.*

*Ele.* Già è conceſſo; qual'è?
*Fau.* Non oſo. *Ele.* Parla.
Qual'è? *Fau.* La libertà del rifiutarla.
*Ele.* O queſto nol concedo.
Così poco mi curi ingrato Fauſto,
Che il meglio di mia grazia è il non auerla?
*Fau.* Teme l'acerba età ſi graue cura.
*Ele.* Se acerba ſi conoſce è già matura;
*Fau.* Chi ſerue in Corte.
*Ele.* Io te à ſeruir non chiamo.
Non ſai, che non hò Figli.
Tù amico, tu caro
Tu figlio in amor.
Tù quello, che à paro
Si apprezza col cor. Tù amico,&c.
Mà il dir mio non ti moue
Perche ami forſe altroue.
Mancheran, Fauſto, à te le Dame in Corte?
Con gli altri auſtera aſſai,
Tù pietoſa m'auurai.
*Fau.* Legare vn diſciolto
Pietate non chiamo.
Già grida il mio volto
Non amo, non bramo. Legare,&c.
*Ele.* „ Se in queſta età non ſenti
„ Ambizion d'onore
„ Forz'è che ſenti Amore.
„ O tù ſei come il foco; (ſente.
„ Ch'altri infiamma, altri abbrugia, ed ei nol
*Fau.* „ Io del foco non hò quel che riſplende;
„ Mà ben poſs'io ſentir quello, che incende.
*Ele.* Fauſto, ſe amar poteſſi, io sò, che in Corte
V'hà chi t'ama, e t'adora; e per tè crudo,
E'ſi vicina à morte,
Che più non viue, e per tè ſol non more.
O ſe il pianto n'vdiſſi. O ſe vedeſſi il core!
Fero direſti, e d'ogni ſenſo ignudo,

Chi ſenſo pio non deſta al ſuo dolore!

*Fau.* Per me Signora? E chi?

*Ele.* Sei pur fanciullo!

O Dio! Senti. Mà nò. Parti. Deh torna.
Parti. Oimè. Se più reſti io lo dirò.
Mà che? ſenti crudel, và pure, e penſa,
Che vai reo d'vn arcano
Per cui ſon rea, ſe tù innocente reſti.
Vanne riſſolui, e men crudel t'aſpetto.
Nulla più dir m'auanza,
Penſa, che s'io nol dico. O Dio! l'hò detto.

*Fau.* Reſto confuſo, e più confuſo io parto.

*Ele.* Io l'hò detto.

Sì l'hò detto al mio diſpetto.
Ahi già ſento, che mi pento!
Mà il pentirmi non gioua nò.
Dunque amar, goder biſogna,
Già che vinta è la vergogna.
Che gran parte hà del diletto
Chi il roſſore già diſcacciò.
Io l'hò detto, &c.

## *Il Fine dell'Atto Secondo.*

# PRIMO INTRAMEZZO.

## La Scena è la Reggia d'Amore.

*VEngono gli Amoretti volando, e s'inuitano l'vn l'altro ad accender maggiormente in Corte gli Amtori. Esprimono questo affetto, che predomina ne' primi Atti della Tragedia col suono, e col Ballo.*

# ARGOMENTO

## Dell' Atto Secondo.

*Metilde giunge da Roma, accompagnata da Adolfo seruo di Fausto. Cerca di lui, ed instruita da Vgone suo Cugino lo ritroua, e si riconoscono. Eleonora nel partire gli vede; e punta da gelosia, e tanto più s'accende, e si risolue à tentarlo. Riceue Fausto il Grado di Capitano delle Guardie dell'Imperatrice, e Ottone gli dona la sua Spada. Lucrezia ascolta Ottone di lei inamorato, e gli risponde secondo il dissegno del suo amore politico.*

# ATTO SECONDO.

La Scena è sempre vn Giardino con varie Strade di Verdure, Grotte, Fontane, ed Ingressi d' Appartamenti.

## SCENA PRIMA.

*Metilde, Adolfo.*

Met. E Quì, Adolfo, improuisi
Sorprenderemo or ora
Il tuo dolce Signore, e Idol mio?
*Adol.* Quì, quì Signora sì.
Met. Quì à i Fiori, à l'Onde, à i Venti
Narra spesso il mio caro i suoi lamenti.
*Adol.* Quì il tuo Cugino Vgon, quì disse quì.
Met. Ah se il mio Fausto pena
Fos'io almen la sua pena!
Mà quando tarda! Egli è pur lento, ò Dio!
Quell' vltimo momento,
Ch' è trà il bene, e il desio.
*Adol.* Pazienza verrà;
*Met.* L'aspettare de la speranza
E vn gran male di molte pene.
Sente il core ne la tardanza
Tutti i ghiacci del lungo timore,
Tutti i fochi del prossimo bene.
L'aspettare, &c.

Tarda pur tanto ! oimè chi sà.
Non vien più certo. Andiamo.
*Adol.* Pazienza verrà;
Metilde Signora
Pazienza, pazienza verrà.

## SCENA II.

*Metilde. Fausto. Adolfo.*

*Fau.* AVre vaghe, mà sfortunate
Quì dal caso imprigionate
Con voi godo di sospirar.
*Met.* Ma non sento vna voce,
Che mi traffigge, e mi ristora à vn punto?
*Fau.* Care Piante quì trasformate
Con voi giubilo di penar.
*Adol.* Deh siam cauti Signora.
Vederem meglio non visti entro quest'ombre.
*Fau.* „ Belle Fonti, che quì stillate
„ Con voi gusto di lagrimar.
„ Io sol tutto insieme,
„ Son Vento in Catena.
„ Son Fronda, che pena.
„ Son onda, che geme
„ Lontana dal mar.
Aure, &c.
*Met.* Lasciami. *Adol.* Aspetta; osseruiam bene.
*Met.* E' desso
E d'esso certo. O Fausto.
E così poco amore
Metilde è teco, e non tel dice il core?
*Fau.* O cieli, ò Dio! che veggio?
E son viuo? e son desto? E non vaneggio?
*Adol.* Vaneggi certo, se veder tù credi
Altri che la tua sposa, e il fido seruo.

*Fau.* Metilde? Adolfo? O cara
T'odo pure, e ti vedo;
Mà ſe trà le mie braccia
Si gran bene non ſento, ancor nol credo.
T'abbraccio. *Met.* T'accetto.
*Fau.* Mia bella. *Met.* Mio caro.
*à 2.* Ti ſtringo al mio ſen.
*Fau.* Ahi dopo l amaro
Di lunga diſtanza.
*Met.* O Dio nel gran foco
Di lenta ſperanza.
*Fau.* Vn guſto e pur poco,
*à 2.* Pur poco è ogni ben.
T'abbraccio, c
*Adol.* Laſcia, che in queſta mano
Con vn bacio ſi sfoghi
Vn cuor di Padre in vmiltà di ſeruo.
*Fau.* Si lieto ſon, che del piacer ſouerchio
Miracolo è d amor, ch'oggi non mora.
E forſe viuo ſol, perche confuſo
Non ben'io sò quant io mi goda ancora.
*Met.* Se di vita ne priua
Vn allegrezza eſtrema,
Non me l'accreſcer più, ſe vuoi ch'io viua.
*Fau.* Vorrei pur dir! Vorrei pur chieder tanto!
Come ſei giunta ò cara? E doue? E quando?
*Met.* Poiche amando, e piangendo il lieto giorno
Atteſi in van del fiſſo tuo ritorno,
Volai da Roma. Il tuo fedel mi ſcorta.
Oſpite è Vgon. Timore, e Amor mi porta.
Non bene arriuo ancor, che à tè mi volgo;
Dolci inſidie quì tendo, e quì ti colgo.
*Fau.* Via dunque a ripoſar. Quanto ſei ſtanca
O dolce mio conforto?
*Met.* Adeſſo io ſtanca? A mè ſi graue torto?
Senza tè nel ripoſo io ſi languia;
Se alcun ripoſo mai

Trouò lunge da te l'anima mia.

*Fau.* S'io son cara il tuo riposo,
Mel comprai col mio dolor.
Torna in braccio del tuo Sposo
Parla, parla col mio cor.
S'io, &c.

*Met.* Quel che dice il tuo bel core
Mel ridice il mio goder:
Anche tù se intendi amore
Senti, senti il mio piacer.

## SCENA III.

*Eleonora sola.*

CHe veggio?
Vi cred'io gelosi sguardi?
Vi dò fede sì, ò nò?
Fausto con altra Donna?
E fugge il mio cospetto?
Ah non mi tormentar crudo sospetto?
Ma chè? s'io non temessi
Prezioso mio ben non t'amerei
Egli ama sì; che non può non sentire
Qualche amore colui,
Che tanto, ahi tanto il fà sentire altrui.
,, O caro mio tesoro!
,, O mio dolce dolor, mio bel desio!
,, Tu sei d'altri, e non mio?
Come, come ò codarda
Vorrai chi non ti brama?
Amerai chi non t'ama?
Chi ti fugge, ti sprezza, e ti tradisce;
E forse in sen de la Riuale intanto
I suoi piacer co' tuoi dolor condisce?

Nò,

Nò, nò, nò, non l'ame....
Ah che non posso dir non l'amerò.
S'io 'l dico pur tra me,
Ed io, risponde il cor, l'adorerò.
Forse, forse non ama. E s'altra amasse?
A torto io lo condanno.
Che fede mi giurò? Quando à mè disse
Son tuo mia cara, e tù mio ben sei mia?
Questo core ti prendi, e fà che t'ami.
A tuo piacer mia vita?
,, Donami il tuo se vuoi, ch'io viua, e spiri?
,, Sian comuni i desiri, e in doppia salma
,, Viua vno spirto, e in due voleri vn alma?
,, O fortunata! O mille volte, e mille
,, Felicissima lei, cui d'vdir tocca
,, Per amor sciolta in sì soaui accenti
,, La bellissima bocca.
O me infelice! O Dio!
Me ne sorge vn talento, e in sen mi sueglia
Senso sì dolce, e pio,
Ch'è vn tormento, che inuoglia,
Vn voler, che tormenta,
Vn dolor, che contenta,
Vn desio, ch'è ritegno insieme, e voglia.
E non l'appagherai sciocca Leonora?
Temi, temi Riuale?
Molto, molto più allora
Vien gustoso il diletto, e il vincer vale.
E pegno auurai più certo
De l'altrui vinto amore, e del tuo merto.
Vò pregarlo, vò tentarlo
Co vezzi
Col pianto
Con l'onore
Con l'amore
Pur ch'io n'abbia il gusto, e il vanto,
Voglio, voglio anche adorarlo.

## SCENA IV.

*Eleonora. Ottone. Lucrezia. Fausto.*

*Ott.* AVgusta, Augusta. *Eleo.* Sire. *Ott.* Ecco
Che ti presenta il Figlio (vna Madre,
Per Guerrier tuo custode
E per Duce maggior de le tue squadre.
*Eleo.* L'offerta accetto, e in guiderdone entrambi
Del mio Cesareo amor certi vi rendo.
Auurà ne l'auuenire
Due Madri Fausto, e vna sorella Augusta
*Luc.* Paghi con troppo onor sì picciol dono.
*Fau.* Ora la grazia tua tale m'hai resa,
Ch'io sarò sempre ingrato
Finche il sangue non verso in tua difesa.
*Eleo.* Sorgi, e da merti tuoi
Sul Regio arbitrio mio nulla dispera.
*Ott.* Ora che il grande militar tuo grado
Ti fà mio Caualliero ò gentil Fausto,
Cingi in pegno d'amor questa mia spada
Di chiaro nome, e di mirabil tempre,
De' due Grand'Aui Augusti
Spada fatale, e gloriosa sempre.
*Fau.* Col tuo dono Signor spero dar segno
In tuo seruigio vn dì, ch'oggi non sono
Di così eccelso Don del tutto indegno.
*Eleo.* A dar vado possesso
Signor, se mel concedi,
Al nouo Duce mio da'miei guerrieri.
*Ott.* Vanne, ch'è giusto. *Luc.* Anch'io con la tua
Partirò per seguir la mia Regina. (grazia,
*Ott.* Ferma Lucrezia mia, quì ferma il piede.

SCE-

# SCENA V.

*Ottone. Lucrezia.*

*Ott.* „ S'io ti voglio, ah non è ver,
„ Bella mia, ch' io non ſia teco,
„ Anche quando non ſei meco;
„ Mà perche del caro oggetto,
„ Ahi ch'è pena dipinger l'aſpetto
„ Sempre à forza di ſolo penſier.
S'io, &c.
S'anche lontan ti ſon preſente, e m'ardi,
Fà che tal volta almen godan gli ſguardi.
*Luc.* A che ſerue il ritrarmi
Or negli occhi, or nel ſeno? Ahimè che gioua,
(Se pur vero è il tuo amor), che gioua amarmi?
*Ott.* A me gioua à penare, à te à dar pene.
*Luc.* Non darei pene altrui, ſe non ne haueſſi.
*Ott.* Ami dunque ſe peni..
*Luc.* Peno per non amare. *Ott.* Vn, che t'adora?
*Luc.* Vn, che m'adora, & è d'altrui Marito;
Vn, che m'offende amando;
Vn, che io offendo ſe l'amo.
Ceſare, Auguſto, aſcolta.
Se mantenermi degna
Io voglio del tuo amor, non poſſo amarti:
E ſe non t'amo, ah ſono
Degna d'Otton; mà non d'Ottone amante.
*Ott.* Ahi fierezza! Ahi dolor! Dunque m'è forza,
Che amante, ò non amante ognor piu t'ami?
*Luc.* Chi pecca riamando,
Amando non merta
D'Auguſto l'amor.
O il cor ſi conuerta,
O mora penando
Se ingiuſto è l'ardor. Chi, &c.

*Ott.*

*Ott.* Ma chi fà ingiusto il nostro Amore? *Luc.* Au-
*Ott.* Non hà Amor le sue Nozze, (gusta.
E più belle, e più care, e più soaui,
E s'vdiamo il diletto anche più giuste.
*Lucr.* Oue il costume, oue l' infamia accusa,
La giustizia d' Amor fia lieue scusa.
*Ott.* Serua à l' vso chi serue
Chi mi dà legge, s' io dò legge al Giusto?
,, Che infamia? se l' onore è la mia voce?
,, Non macchia nò, mà onora
,, Chi fà onorati i disonori ancora.
*Luc.* Onoro il tuo poter; mà dal mio core
Vn men degno piacer nò non auurai.
Cesare questo solo
L' Onnipotenza tua non potrà mai.
Meglio è che à Roma . . . . *Ott.* O' Dio!
Non parlar di partire! Io ti prometto
Di legare al tuo arbitrio il voler mio.
Si sposeranno l' alme, e se il mio letto
Fosse vna volta . . . . *Luc.* Ah Sire, e che di-
*Ott.* Che mia sarai mia cara. (rai?
*Luc.* Sarò quanto concede
Il mio onor, la tua fede.
*Ott.* Con questa dolce speme
Io parto, e resto insieme.
Vorria pur credere
A la speranza
La gelosia del mio timor;
Mà poi comprende
Che mal si vende
Solo à speranze la fè d' amor.
Vorria, &c.
*Luc.* Dubbita quanto sai
Che à l'arti mie se m' ami,
Non credendo di creder, crederai.
Così fà chi vuol regnar.
Finge tutto, e nulla crede;
Tesse

Tesse frodi, e vanta fede.
D' ogni affetto il molle osserua.
Coglie il punto, e fà che serua
La Virtù per ingannar.
Così fà, &c.

*Il Fine dell' Atto Secondo.*

## SECONDO INTRAMEZZO.

La Scena rappresenta l'Albergo dell' Innocenza.

*Scende vna Machina d'alto con dodeci persone, le quali mostrano atteggiando, e ballando quel che s'è veduto nell'atto Secondo, cioè l'Innocenza combattuta dall' Impudicizia; quella assistita d' altre virtù, questa da varj vizj.*

# ARGOMENTO

## Dell' Atto Terzo.

*E Leonora tenta ſcopertamente Fauſto, egli reſiſte; ella grida, e l'accuſa ad Ottone. Queſti lo condanna à morte, e ne comette cauta eſecuzione ad Enrico per non mettere in romore gl' Italiani, e non turbar la ſolennità di quel giorno, ed eſce alla pubblica Vdienza. Enrico frattanto trattiene Fauſto nell' atto, che con Metilde voleua fuggire dalla Corte. Metilde ricorre ad Vgone, intende la cagione della cattura, e la condanna, ed afflittiſſima dalla pietà, e dalla geloſia, col mezzo d'Vgone, ottiene di parlare al ſuo Spoſo, prima che moia. Da lui intende la ſua innocenza, e la riſoluzione di morir più toſto, che infamare l'Imperatore.*

# ATTO TERZO.

La Scena è ſempre Gran Loggie d' Architettura Maeſtoſa tutte ornate di Colonne, e Statue, con Gabinetti di delizie, Fontane, e Grotteſchi.

## SCENA PRIMA.

*Eleonora. Fauſto.*

*Eleo.* SV' mia lingua: che in van più t'arreſta.
Vergogna moleſta,
Fà cuore à tentar.
Sù il mio male, sù intrepida ſpiega.
Chi timido prega
Già inſegna à negar.
Sù mia, &c.

*Fau.* Che penſa, che dice?
O Ciel che ſarà?

*Eleo.* Ecco l'ora, ecco il punto, animo adeſſo
Adeſſo è il tempo. Hò voluto, e l'hò detto.
Il peggio del errore è già commeſſo.
Non ne perdiam l'effetto.
Reſta il goder. In queſt' ameno ſpeco
Seguimi, ò Fauſto mio. Quì ſiedi meco.

*Fau.* Ah Metilde! Vbbidiſco ò mia Signora.

*Eleo.* Con più tenero nome, o Dio, m'appella,
Dimmi ſorella, Amica, ò s' altro ancora
Ad Amica, ò ſorella,
Diceſti mai titolo dolce, e caro.
Crudo tù non riſpondi? e cangi aſpetto?
Miſera! ch' il diria?
In vn volto d'Amor ſi poco affetto!

*Fauſ.* Ben vedi ſe d'amar lecito ſia
L'altrui Conſorte, e la Regina mia.
Se amor fù ſempre vn neceſſario inſtinto,
Chi 'l ſente non ne hà colpa,
O n' hà inſieme diſcolpa.
Pur il Mondo conuinto
Dà l'oneſtà lo infama,
E sà punir chi con ragion non ama.

*Eleo.* Gl' incauti, e non i rei talor puniſce.
L'error ſolo ch'è noto al Mondo è colpa.
Mà qual fallo è l'amarti Anima mia?
Se ben è fallo Amore;
E il più leggiero errore;
E tanto omai comune,
Che ſe la legge il danna
Diffende l' vſo poi chi non l'oſſerua.
Par che il diuieto ſerua
Più che à vietare il guſto à ben condirlo
Tanto chi ſgrida amor sà mal fuggirlo.
Mà da tè Fauſto amato
Non chiedo amore per oneſtà.
Baſta che m'ami ſol per pietà.
Vuoi che ti preghi? Ti pregherò.
Vuoi, che t'adori? T'adorerò.

*Fauſ.* Tù pregar, tù adorar? per farmi reo?
Dunque mia fede
Con brutto affetto
Io macchierò?
Tradire il letto
Del mio Signore

Con

Con vile ardore?
O questo nò.

*Eleo.* Che tradire, che fede?
Deh à me volgi il vago Eliso
Di quel viso,
E per far mi ora beata,
Dammi in pegno vn bel sorriso,
Ahimè Dio sei pur ritroso
Bel riposo
Cerca almeno in questo seno,
Del tuo cor letto amoroso,
Ahimè, &c.
Così ti prego in vano?
Stendi la bella mano.
Lascia che sù quel labbro, il labbro imprima.

*Fau.* Io così reo misfatto? Il Ciel, l'Abisso
Pria mi fulmini pur, m'inghiotta in prima.

*Eleo.* A mè crudele à mè?
Ne l'ira mia, ne l'ira mia superbo
Tutti i fulmini auurai tutto l'Inferno.
Non fuggirai Villano.
Poco è lasciarui il Manto;
Vi lascierai la testa.
O t'arresta, e mi giura eterno affetto,
O ch'io grido, e t'accuso
Reo tentator del marital mio letto.

*Fau.* O lasciami innocente,
O ch'io mi passo or ora
Con quest'acciarò il petto.

*Eleo.* Và lunge, ò crudo ferro, e tù il bel seno
Riserba pur mia vita
A più dolce ferita.

*Fau.* Purche non viua reo, morir non curo.
„ Hò petto anch'io sì forte,
„ Che sà anteporre à l'empietà la morte.

*Eleo.* Io sarò tuo rifiutò?
Tu lieto andrai trionfator funesto

Del

Del mio fauor, de la vergogna mia?
Indiſcreto, infedel, perfido, indegno.
Se non vuoi l'amor mio, proua il mio ſdegno.
O ſerui, ò Guardie, aiuto; ò Ciel, ſoccorſo.
Soccorſo, aiuto à la Regina voſtra.
Olà Soldati al Traditor, che fugge.

## SCENA II.

*Eleonora. Ottone. Enrico. Coro di Donne, e di Soldati.*

*Eleo.* CEſare? ò Dio! *Ott.* Ne le ſue Reggie mura
Non è Auguſta ſicura?
Me quì vedi, e non parli? E piangi? *Eleo.* Ah Sire
Deh laſciami morire.
*Ott.* Ritirateui tutti. Eccoci ſoli.
Dì che t'affligge? il Rè, lo Spoſo il chiede.
Regina, il tuo ſilenzio è ommai delitto.
*Eleo.* Non bene ancor reſpiro.
Che chiedi più? già la mia vita è ſalua,
Saluo è il tuo onor dal temerario ardire,
Che osò tentar; Deh laſciami morire!
*Ott.* Chi tanto ardì? chi è il traditore? ò parla
O ch'io.... *El.* Senza ch'io formi indegna accuſa,
La ſpada, e il Manto il Traditore accuſa.
*Ott.* Baſta così; già troppo inteſi. Enrico.
Olà. Quì toſto Enrico: ò iniquo Fauſto!
Or già non puoi del perfido Creſcenzio,
Del tuo Padre fellon, mentir più il ſangue.

# SCENA III.

*Eleonora. Ottone. Enrico.*

*Ott.* ENrico, Enrico, io voglio
Del reo Fausto la Testa. Or sia tua cura
D'auerlo tosto, ed eseguir sì cauto;
Che mētre al gran Giudizio in Cāpo io vado,
Non turbi orror funesto il lieto giorno;
E tutto già sia queto al mio ritorno.

*Enr.* Ad vbbidirti io parto.

*Ott.* Vsciamo Augusta (à fartene l'inuito
Io già venia) doue vn gran Mondo accolto
A solenne Ragion or ora ascolto.

*Eleo.* Ti seguo, ò Sire, al bel Trionfo anch'io;
Mà d'espor mi perdona
A la pubblica vista il dolor mio.
Gema pur nel gran timore
De la morte, che s'aspetta
Quel fellon, che i letti infama
Tù consola il tuo dolore
Col piacer de la vendetta,
Con l'onor de la tua fama.
Gema pur, &c.

# SCENA IV.

*Metilde. Fausto. Adolfo.*

*Faus.* FVggiam l'iniqua gente, oimè fuggiamo

*Met.* Ahi misera E perche?

*Adol.* O Signore cos'è? (corsi

*Faus.* A miglior tempo, ò cari, le querelle, e i dis-
„ Per questa via men trita
„ Per

,, Più aperta auuremo, e più coperta vſcita.
Andiamo, andiam; che à l'Innocenza in Corte
Ogni dimora è morte.

## SCENA V.

*Fauſto. Metilde. Adolfo. Enrico.*
*Con Guardie.*

*Enr.* FErma Fauſto infelice.
*Adol.* Come? come? è prigione?
*Met.* O Fortuna! ò Deſtin cerchiam d'Vgone.

## SCENA VI.

*Fauſto. Enrico con Guardie.*

*Enr.* LO sà il Ciel, lo sà Dio.
Qual ſia l'animo mio.
Cedi la ſpada e la coſtanza indura,
Ah sfortunato! à la maggior ſciagura.
*Fauſ.* Ecco la ſpada, à te la cedo Enrico;
Ne già depor m'è graue
E la ſpada, e la vita in man d'Amico.
Mà, sò d'eſſer prigion, pria d'eſſer reo?
*Enr.* Così comanda Otton. Ne minor forza
Trarmi poteua à così duro vfizio.
Ben tù amico m'auurai quanto permette
Il mio grado, il mio onore;
Ed or prendine in pegno vn gran dolore.
*Fauſ.* Se tù eſeguiſci, e lo comanda Auguſto,
Anche il morir d'vn innocente è giuſto.

## SCENA VII.

*Metilde. Vgone. Adolfo.*

*M.* O Vãte sciagure in vn momento hò intese.
Dũque è Fausto infedel? Fausto sì ardito?
*Vgo.* Grida l'Imperatrice, ei fugge; ora è prigione.
Vedi chiaro il suo rischio, e la cagione.
*Met.* Mà già me l'han rapito.
Vgon pietà. *Adol.* Signor, Signor aita.
*Vgo.* ,, Per me che poss'io più? Pietade, aita.
,, V'offro, e il sangue, e la vita.
*Met.* ,, Cerca, cerca dar vita à vn infelice,
,, E se tanto non lice,
Che almen gli dica addio, prima, che mora,
Mà s'è reo come credi,
Sà Dio se viue ancora.
*Adol.* Signor più non tardar, se pietà senti.
*Vgo.* Grauissimo è il suo fallo.
Mà, ardua cosa non fia, ch'io non la tenti.

## SCENA VIII.

*Metilde. Adolfo.*

*Met.* O Fausto infido Amante; infido Sposo!
Mà benche infido, e rio
Sposo ancora, e cor mio. Deh non più mio.
Così tradirmi tù? Tù d'altra Donna
Se ben grande, e Regnante,
Tù così ardito amante?
Mà doue mi trasporti ò gelosia?
Mentre il mio Fausto è in graue rischio e more.
Poss'io d'altra ferita hauer dolore?

Per-

Perdonami, perdona anima mia,
Non mi duol nò, perche tù m'hai tradita,
Mi duole ſol, perche il tradirmi coſta
A mè lo ſpoſo, e ad ambedue la vita.
Se di te mio ben ſon priua
Già il mio viuere è languire.
In te moro viuendo,
In me viuo morendo.
E ſol poſſo reſtar viua,
Sin che dura il mio morire.
Se di tè, &c.
*Adol.* E innocente, il vedrai; sù fà buon cuore
Speſſo è mal indouino vn gran timore.
*Met.* Nò non è reo il mio ſpoſo. O Giuſti Numi
Voi lo vedete. Io'l credo à i ſuoi coſtumi.
Mai così di repente
Peſſima non diuenta alma innocente.
*Adol.* Tanto meglio ne ſpera.
*Met.* Tanto peggio ne temo;
Che innocente tradito è doppio reo;
Del fallo impoſto, e dell'inuidia altrui.
Adolfo e non è lui?

## SCENA XIV.

*Metilde. Fauſto. Enrico. Adolfo.*

*Enr.* POchi momenti à l'amor voſtro io dono.
,, A la pietà del caſo,
,, A gli altrui prieghi, à l'amicizia noſtra
,, Quant'io poſſo concedo.
In tempo così rio
Queſto è il più, che può dar l'arbitrio mio.

# SCENA X.

*Metilde. Fausto. Adolfo.*

*Met.* Così da Roma à tè mi trasse Amore
Per vedermi tradire?
Per vederti morire?
Dunque il nome di Sposo
Di si gran fiamma intiepidì l'ardore?
Pur se amaui tentar Donna più bella;
Perche farlo, ò crudel, sù gli occhi miei?
Nel lieto ardor de la venuta mia?
Perche à l'vscir da le mie braccia appunto?
Perche in quel dolce punto,
Che per te fatta pellegrina errante,
Frà me diceua. Egi è il mio Fausto. Io sono,
Il più fedel, la più felice Amante;
Mà anche questo mio caro io tel perdono.
*Fau.* Perdono io non vorrei, se pur in ombra
Offeso auessi sol la mia Metilde.
Metilde io moro. Il Traditor più forte
Non sà mentire in morte.
Moro fedel. Per non tradirti io moro.
Quest'vnico ristoro
Nel lasciarti mio ben l'anima sente,
Di morire innocente.
*Met.* Non è ver, che tētasti. *Fau.* Al Cielo, e à quāto
V'hà di più Santo in Ciel, mia Vita, giuro,
Ch'Eleonora delusa
Dal mio douer, mè del suo fallo accusa.
*Met.* O iniqua! ò vera Furia! ò viuo Inferno!
Tù per ragion di natural difesa
A Ottone, e al Mondo il dopio error palesa.
*Fauſ.* O sia del proprio [illegible] natio rispetto,
O in man d'Ottone vn non inteso affetto,

Pria che infamarlo mai cedo la vita.

*Met.* Io vado, or vado ad accusar l'indegna

*Fau.* Se vai m' offendi, e tornerai schernita;
Che calunnia è la discolpa
Se al maggior diuenta colpa.

*Met.* Dunque la morte è certa?

*Fau.* A me tocca oprar da forte,
E l'euento tocca al Cielo.

*Met.* Sei ben degno, cor mio, di miglior sorte!
Mà doue vai? *Adol.* Doue Signor?

F*au.* A morte.

*Met.* Crudel, crudel t'arresta

F*au.* Deh non mi tór di bella morte il vanto,
Questo sol ben mi resta.
Son constante al morir, non al tuo pianto.
Già per l'vltimo t' abbraccio.

*Met.* Quest'è l'vltima parola?

F*au.* Qui ferisci. *Met.* Quì finisci.

*à 2.* Hora, ch'è bel morir, dolor m' vccidi.

F*au.* D'amor questo è il caro laccio?

*Met.* Così resto afflitta, e sola?

F*au.* Or colpisci. *Met.* Or ne vnisci.

*à 2.* Iniqua morte tù, che ne diuidi.
Già per vltimo, &c.

F*au.* Spirar nel tuo bel seno?
Troppo saria felice il destin mio.
Non è per mè vna morte,
Che non saria morir. Metilde Addio.

*Adol.* Il cor mi si spezza
Mi sento languir.

*Met.* E non ti riuedrò dunque mai più?
Sposo, Amante, mia vita, mio ben!
Onda, Terra, Cielo, Abissi
Chi mi squarcia questo core,
Chi m' inghiote per pietà.
Se l' vccidere per fauore
Non è solito del dolore,

Col-

Colpa è mia, che tanto vissi.
Già la via di libertà
Sempre aperta l'hai ben tù
Destra forte in questo sen.
E non ti riuedrò, &c.

## *Il Fine dell'Atto Terzo.*

## TERZO INTRAMEZZO.

La Scena mostra vn luogo Immaginario, doue la virtù obbliga varij vizij ad iscuoprire la verità.

*Si vede vna Machina venir dal lontano, che porta dodeci Persone. E poi che negli Atti vicini si comincierà à scuoprire il vero dei successi; così la Scena, il Ballo, il suono rappresenteranno questo venir in chiaro del vero.*

# ARGOMENTO
## Dell'Atto Quarto.

*Vien Metilde per isuelare l'innocenza di Fausto, e saluarlo. N'ode la morte, e pensa alla vendetta. Eleonora comincia à pentirsi, e ricusa di comparire in pubblico. Ottone dà la solenne vdienza. Metilde si presenta sconosciuta al Tribunale, ottien giuramento di seuera Giustizia; accusa l'Imperatrice, e lo proua col foco. Cesare conuinto condanna Eleonora alle fiamme, e per sè dimanda tempo, ed ottiene da Metilde tutte quell'ore, che spenderà ne' funerali dello sposo. Lucrezia tardi informata del caso, non restandole più che fare in aiuto del Figlio, loda Metilde. L'Imperatrice và per esser abbruggiata, confessa la calunnia, e d'hauer anche machinata la morte al suo Figliastro, Vnigenito d'Ottone, col lasciarselo cadere ad arte nel foco; mà preseruato dalla maniera della caduta, e dalla Nutrice, ritenne vna gran cicatrice dal collo alle spale. Quindi il Padre per sospetto della matrigna lo mandò à Roma, d'onde venne l'auiso della sua morte. Ciò detto, ammira l'ordine della Prouidenza nel morir di quel foco, in cui voleua estinguere il Figliastro, e per orrore del vicino supplicio suiene, lasciando grand'incertezza della sua vita.*

# ATTO QVARTO.

La Scena è ſempre la Campagna delle Roncalie con Tende, Palazzo, e Boſchetti.

## SCENA PRIMA.

*Metilde. Adolfo.*

*Met.* O codarda Metilde, ò ſciocca, ò lenta!
E quel che più tormenta,
In femmina ſdegnata,
O tanto offeſa, e ancora inuendicata.
*Adol.* Che machini? che penſi?
*Met.* Alti diſſegni, e precipizi immenſi.
Accuſare, gridar, chieder ragione;
„ Suelar le frodi, e l'innocenza à torto
„ Condannata moſtrare a Ottone, al Mondo,
E con nuouo d'amor fatto animoſo
Liberare il mio Spoſo.
*Adol.* E fede trouerai non che giuſtitia?
Donna, ſtraniera, in cauſa propria, e ſola?
*Met.* „ Non è ſola, non è ſtraniera,
„ La cauſa, ch'è vera;
„ Non dubito nò.
„ Scaoprirà ſi sà
„ Speſſo meglio da sè la verità.

# SCENA II.

*Metilde. Vgone. Adolfo.*

*Vg.* OH Dio Cugina! Oh Dio! (mio!
*Met.* Ahi misera t'intendo! Ahi Fausto
Più non viue il mio ben. Oimè son morta!
*Adol.* Sù mia Signora sù. Deh ti conforta.
*Vg.* Cuore, Metilde, cuore.
,, Il colpo è fiero sì, crudo, funesto.
,, Ma, costanza fortezza. Il tempo è questo
,, Da mostrar di che tempra è il tuo valore.
*Met.* Inesorabil Fato!
Ingiustissime Stelle! Iniqua Sorte!
Mà che val lamentàr? Vendetta, e morte.
E leggiero il mio mal se 'l posso piangere.
Dimmi, dì; che t'ascolto à ciglio asciutto,
Come, quando morì? che oprò, che disse
Quel tradito innocente?
Consola il mio furor, con render tutto
Quel più, che irrita à gli occhi miei presente.
*Vg.* ,, Fier desio di chi piange, e rio conforto
,, Del viuo è il suo dolor; mà vano al morto.
A te basti saper. che donò Enrico
Più momenti, che puote al caro amico.
Che intrepidò aspettò, sereno, immoto,
Con volto d'innocente, il proprio Fato.
Sua dolce cura, e sola era Metilde
Metilde il suo dolor; l'vltima voce
Fù Metilde, Metilde; e gli occhi molli
Piegò alla Terra, e nudò l collo al Ferro.
Quì non mi rege il cuore
Più al funesto spettacolo; e quì vinto
Da tenera pietà l'animo cede.
Sottrago il guardo, e à tè riuolgo il piede.

*Met.*

*Met.* Sangue mio và tutto in lagrime,
Per ben piangere il mio caro.
No, nò, non voglio spargere
Da quest'occhi il mio dolor.
„ Chi sì duole, e vuole il vanto
„ Di fedele Amante, e forte,
„ La Vendetta è il più bel pianto.
Sol rujna, strage, e morte
Sfogar può giusto furor.
Nò, nò, &c.

## SCENA III.

*Eleonora sola.*

SOlitario diporto, atra Foresta
Ti cerca il mio dolor, perche sei mesta.
Se frà gli orrori tuoi sola m'aggiro,
Libera almen sospiro.
„ Mà che? Gioua pur poco
„ A miei mali il fuggire
„ Ogni abitato loco!
„ Tento inuano allèuiar l'anima opressa,
„ Senza fuggir me stessa.
O cuori voi ne l'empietà felici,
Cui non diuora il morso
D'Auoltoio rimorso,
La grand'arte insegnate à gl' infelici,
Almeno di peccar con tanta pace.
„ Chi viuere non sà senza fallire,
„ Sappia, sappia fallir senza arrossire.
Ah che sogni mi fingo
Misera contumace!
Ah che in van mi lusingo!
Empio tranquillo mai chi vide al Mondo?
Ahimè doue m'ascondo.

Le crude Eumenidi
Sorgon d'Abiſſo.
Che Teſchio pallido
Ouunque volgomi
Riueggio affiſſo?
Che chiamar ſentomi
Voce terribile
Da buſto eſangue!
Quanto rimiro è ſangue?

## SCENA IV.

*Eleonora. Vgone.*

*Vgo.* O gran Regina Auguſta,
Ceſare per vſcir, dou'egli aſcende
Giudice vniuerſal, tè ſola attende
*Eleo.* Dì che per grazia il mio Real conſorte
D'eſſer mi doni oggi priuata in Corte.
Và pur, và pure. Altro che pompe, e onori
Suenturata Leonora il tempo chiede?
Morì quell'innocente, e tù rea viui.
Mori miſera, mori
Mori à l'amor, ſe l'ami,
Mori al dolor, ſe peni;
Mori à l'error, ſe lemi.
Hai tè; l'Amante, e l'onor tuo tradito.
Mori à te, mori à lui, mor al Marito.
Morte, morte vltimo male,
Sei de mali il gran rimedio.
Sei pena di colpa
D'amore diſcolpa;
Compenſo a i delitti
Riſtoro à gli afflitti;
Madre pia, nouo natale;
Se la vita è vn viuo tedio Morte, &c.

SCE-

# SCENA V.

*Ottone. Vgone. Coro di Cortiggiani, e di Soldati, e di varij Popoli.*

*Cori.* Sì, sì lieto in pace regna.
Sì trionfa ò Rè del Mondo,
Non fà i Rè la Regia insegna;
Nò il terror, nò i gran Nimici.
Quegli è Rè
Che i Rei strugge, e fà i felici;
Dio Terren, Gioue secondo.
Sì sì, &c.

*Ott. in Trono.* Trà le cure maggior d'Vomo, che regge
L'vman Genere in Terra
Non è dar legge altrui; mà l'esser legge.
„ Chi gli huomini dourebbe
„ A la pietate, à la virtù, à la pace
„ Con la voce, e con l'opre auer instrutti;
„ Se pecca l'Vniuerso, ei pecca in tutti.
Rettor, che pigro, ò facile sopporta,
E può torre i delitti;
I delitti permette, anzi gli esorta.
Olà venite
Misere Genti,
Pupilli oppressi,
Vedoue afflitte
Mesti Innocenti.
Pronta, inuita giustizia à voi prometto.
Cieca, qual Grandi, e minimi corregge,
Quì in volto vman giudicherà la legge.

# SCENA VI.

*Ottone. Metilde. Vgone. Adolfo. Coro di Cortiggiani di Soldati, e di Popolo.*

*Met.* MIsera oppressa:
Vedoua afflitta,
Mesta innocente
Quanto vn' intera Gente
Può reccar di miserie al gran conforto
De là giustizia tua, sol io ti porto.
*Vg.* Metilde! O Ciel che veggio!
*Ott.* In te parrà s'io le promesse addempio.
Da la Giustizia mia:
Tù in merito n'auurai d'esserne esempio.
Sorgi. Suela il delitto, e il delinquente.
*Met.* Il mio Sposo tradito,
Vn' vccifo innocente,
Col sangue suo, col pianto mio Signore,
Del potente vccisor chiede il supplicio.
*Ott.* Ben supplicio si deue à vn Traditore.
E 'l supplicio n'auurai,
Sia chi si fosse il Reo. Non l'afficura
Fauor, ne Grado; e la mia fè tel giura.
*Vg.* Che fia? *Adol.* Che dirà mai?
*Met.* Cesare tù sè il Reo. Fausto è l'vccifo.
La Virtù viua, e l'innocenza in carne
Nel dolce mio calunniato Sposo
Tù credulo vccidesti.
Pensa pur ciò, che deui à là mia fede.
Da tè Giudice, e Reo giustizia chiede.
*Ott.* Cesare non esento.
Ne pure il capo mio da la mia legge.
Quindi è che mite, e lento.

Da te m' odo accusar, perche d' infame
Adultero punite hò l' empie brame.
*Met.* Vagliami con tua pace
Innanzi à tè la libertà del vero.
Lo Sposo mio fù d' ogni colpa intero.
Chi l' accusò fù adultera, e mendace.
*Vg.* O Cugina, che tenti?
*Ott.* Se menti tù morrai,
E se non menti, Augusta:
Moui gran cose ò Donna, e se più chiare
Di questo sol, di questo giorno in proua
Tù non le mostri or ora,
Il credito d' Augusta, il Ciel, le Genti,
L' esser mio, l' esser tuo, diran che menti.
*Met.* La proua, e i patti accetto;
E perche doue il Testimonio manca,
Manca à la fede altrui la fede vmana.
La fè del Cielo infuoco,
Prouar chiedo col foco
L' occulta verità. Mento sì mento,
Se non giura il mio detto vn gran portento.
*Ott.* Recchisi il foco immantinente. *Vgo.* Ah Sire
Dona al mio zelo vn opportuno ardire.
Deh non tentare il Ciel: *Ott.* Non tenta il Cie-
Chi ragione ministra à chi la chiede. (lo
*Vgo.* Regga vmana ragion le cose vmane;
*Ott.* L' Onor, la fama è più che vmana cosa
A l' anime gentili.
Ne le colpe de l' onore
Ogn dubio è certa offesa
Chiaro sia quel che à valore
D' altrui credito si pesa.
Ne le, &c.
*Met.* Pigri Ministri ancor non ben sfauilla
La mia giudice fiamma
Sì sì abbruggia, e scintilla,
Qual Piropo lucente,

Non sò s'io debba dire,
O l'indurata fiamma, ò'l ferro ardente.
*Ott.* Sù à la proua, che tardi?
*Met.* A la proua, à la proua.
O Cielo, ò Ciel s'è vero
Che il mio Fausto innocente
Accusato oggi fù de l'altrui fallo.
Per me s'accenda in vano
Questo, che à nuda mano
Prendo, e maneggio incenditor metallo.
Primo vero, Rè de' Numi
Suela tù la verità.
Tù in fauor de la mia fede
Fà, che il foco non consumi;
Mà sia lume à chi non crede,
Per onor de l'onestà.
Primo vero &c.
*Vgon.* O prodigio! *Ad.* O miracolo! *Ott.* Son vinto.
Olà s'arda Leonora;
Mora l'indegna mora.
Quel foco, ch'altri assolue, e lei condanna
Il Carnefice sia
De la vendetta mia. *Scende dal Trono.*
Voglio, voglio che il Mondo
Che mè in atto mirò di tanto vfizio,
Del delitto, che vdì, vegga il supplicio.
Giorno ò quanto diuerso
De la speranza mia!
Chi mai detto l'auuria,
Che in faccia à l'Vniuerso
Sedessi in tanta pompa (ò iniquo Sesso!)
Per giudicar, per condannar me stesso.
Donna tù sei già vendicata in parte.
Anch'io son reo; mà di scusabil colpa.
Errai credulo sì; mà non maluaggio.
Non vuò però à mia voglia
Da la pena sottrarmi.

Tem-

Tempo ti chiedo, e brieue

*Met.* A te lo chiedi, e al Cielo, à cui giurasti.
Tutto il tempo per mè non ti contendo,
Che su 'l mio Sposo à lagrimar io spendo;
A comporne le piaghe, e i membri casti.

*Ott.* Parto à tè debitor del mio gastigo.

## SCENA VII.

*Metilde. Lucretia. Adolfo.*

*Lucr.* ,, DOna Amore le fiamme più belle
,, Che dian animo à la virtù.
,, Nel dolore, e ne i perigli
,, Per lui forte è il sesso imbelle;
,, Cauta, e pronta è nei consigli
,, L'inesperta giouentù
Dona Amore, &c.

Quanto ciò vero sia cara Metilde
Lo mostri tù ne l'opre tue leggiadre.
Tù sposa già non lasci in prò del Figlio,
Che oprar, che desiar niente à la Madre.

*Met* Nulla, nulla hò fatt' io,
Se quanto hò fatto à la sua vita è vano.
Tù far molto poteui.

*Lucr.* Ben mossi frettolosa al suo soccorso;
Mà per lui mi fù tarda anche la fretta.
,, Che sempre à chi più aspetta
,, Gli vltimi sono à risapere il male
,, Quando il Saperlo vale.

# SCENA VIII.

*Metilde. Lugrezia. Vgone. Adolfo.*

*Vg.* TEmpra il duolo Metilde, e ſaggia atten-
Ceſare, che à te deue il ſuo gaſtigo, (ci.
Oro, Terre, ed onori,
Del capo ſuo real t'offre in riſcatto.
Penſa, e ti rendi à ragioneuol patto.
*Met.* Cerco Giuſtizia, e non la cambio, ò merco.
*Vg.* Fà gran Giuſtitia vn Giudice ſourano,
Se aſſoluer non ſi vuol con la ſua mano.
*Met.* „ E le grandi promeſſe, e i giuramenti?
*Vg.* „ S'ei negaſſe, che aureſti?
„ Fuorche appellarti al Tribunal de i Venti?
*Met.* „ Chi fè ghiaccio del foco
„ Meglio del foco poi faria ſaette.
*Vg.* Fulmini il Ciel. Riſorgerà il tuo Spoſo?
„ Morto non ſuſcitò mai per vendette.
Cedi, cedi Cugina, e t'arricchiſci.
Tienti al parer più comodo, e ſicuro.
*Met.* Ricchezza non curo.
*Vg.* N'auurai Popoli, e ſoglio.
*Met.* Grandezza non voglio,
*Vg.* E di lodi, e d'applauſi anche tributo
*Met.* La gloria rifiuto.
*Vg.* Dimmi Metilde mia (Poiche in breu' ora
Deue morir Leonora)
Se Otton ti deſſe parte
Nel letto Imperial? Se il ben lo Spoſo
Che ingannato ti tolſe,
Rendeſſe à tè maggior con le ſue Nozze?
*Met.* Scettri à mè, già imparai
Che coſa ſieno i Rè con fargli rei.
*Vg.* Sdegnata fugge i vuò ſeguirla.

SCE-

# SCENA IX.

*Lucrezia sola.*

. . . . . . . . . . . . . A tempo
Quì mi traſſe mia ſorte
O Lucrezia infelice
Spoſa d' Otton Metilde, e Imperatrice?
E per mè non ardeua il cor d' Ottone?
Come, come offerirlo ora à Metilde?
Ah dou'è Ragion di Stazo
Fin Amor perde ragione.
„ Pur ſe à l' vtile più, che al proprio guſto
„ Oggi ſi vende Auguſto,
„ Che non ſon io la prima
„ A comprarlo per mè col beneficì
„ Già la morte di Fauſto,
„ Con virile pietà l' ire deſtando,
„ Hà degli Itali miei le ſquadre acceſe.
„ Io ſola, s'ei ne teme, hò pronto in petto
„ Vn diluuio opportun per amorzarle.
„ S' ei Metilde amanſar non può, e lo brama.
„ Io freno hò da domar preſto Metilde.
Sù, sù à l' opra ò gran penſieri
E verità, e menzogne, e frodi, e ingegni?
Vada Figlio, ed onor, pur che ſi regni.
Non vuò però depor l' arme d'amore.
„ Queſte ſon l' armi noſtre,
„ E più proprie, e più forti, e più ſicure.
„ Vinciam con queſte, e i vili, e cuori egregi.
„ Son noſtra preda i Regni, e ſchiaui i Regi.
Per mè ci vuole vn miſto
Di Politica, e d' Amor.
Già del Regno hà fatto aquiſto
Chi del Rè poſſiede il cor. Per, &c.

# SCENA X.

*Eleonora. Vgone.*

*Eleo.* COsì degg' io morire, e Otton mi niega
E tempo, e la sua vista, anzi ch' io
*Vg.* Così, così ordinò pria di partire. (moia?
*Eleo.* O di mie vanità, che amaro frutto!
„ Quanto è vero che il lutto
„ D' ogni iniquo gioir sempre è confine!
„ Ci se' pur giunta al fine,
„ Dopo tante tue colpe, iniqua Augusta.
„ De tuoi diletti or gusta.
„ Ora à vani contenti
„ Giouani casti inuita
„ Or tradisci innocenti.
*Vg.* Benche sia rea pur la compiango *Eleo.* Vgone.
Ascolta, e dillo à Cesare, al Consorte;
Dillo al Giudice mio, ch' esco di vita;
Se non pura, e sincera, almen pentita.
E chi ben si ripente
Torna quasi innocente,
Del condannato Fausto
L' innocenza, e l' accusa. ahi tutto è vero.
*Vg.* Del tuo pentirti è proua.
Questo rea confessarti or che non gioua.
*Eleo.* E pure à quelle fiamme, à cui mi danna,
Altro error mi condanna.
Me lo dice già sento,
Il rimorso gridando, e 'l pentimento.
Vgone io quella fui, che già molt' anni
Per odio di Matrigna
D' Ottone il Pargoletto
Vnigenito, ò Dio, misi à l' occaso.
Dal mio grembo nel foco

Feci

Feci sì, ch' ei cadesse con tal arte,
Che fù studio maligno, e parue à caso.

*Vg.* Tù te ne accusi, e non morì il Fanciullo?

*Elso.* Lo preseruò il Destino,
Che il fè cader supino,
E opportuna mandò la pia Nutrice
Semiuiuo à raccor quell' infelice.
Mà che? dopo gran cura appena saluo,
Di crespa Cicatrice
L' arse spalle segnando, e l' arso collo,
Portò sempre in se stesso
Il suo periglio, e il mio delitto impresso.

*Vg.* Mà quella, che il perdè strana sciagura
Non fù delitto, ò sol di rea ventura.

*Elso.* Sì, sì la colpa è mia. L' amor paterno
De l' odio mio ben à ragion geloso
L' ascose in Roma, e vi trouò la Morte,
Per mia cagion, che à lui temeua in Corte.
Non vedi come suela
La Prouidenza eterna i suoi consigli?
L' altrui figlio perdei,
Per far più luogo à i miei. Non ebbi figli.
Fei de la colpa mia ministro il foco.
Il foco, il foco adesso
E fatto esecutor de la mia pena.
Già, già per ogni vena
Correr fiamme mi sento, e già il mio core
Ne l' incendio, che teme arde d' orrore.
Ahi quanto mesta, spauentosa, orrenda
A l' anima indouina
E la morte vicina!
Tutto, tutto l' ardor si muta in gelo.
Mi scuote l' ossa vn orror pigro, e gli occhi
Mi vien coprendo vn tenebroso velo.

*Vg.* Soccoretela ò Dio!

*Elso.* Già manco, languisco
Morte, ò Cieli per pietà.

Le pene finisco,
Darmi vita è crudeltà.
Già manco, &c.

*Vg.* Par che non più respiri.
Beata lei, se più non torna in vita.
O gran miseria nostra,
Se la morte può farne anche felici!
Mà l'esempio ci mostra
Ch'anche morte fuggir suol gl'infelici.

## *Il Fine dell' Atto Quarto.*

## QVARTO INTRAMEZZO.

La Scena porta vn Sito Infernale.

*Esce di sotterra con decidotto persone, trà Vomini, Donne, e Ragazzi, in forma di Furie d'ombre, e Spiritelli, i quali con fiero suono, figure, e ballo, si rallegrano del male cagionato nella Corte Imperiale, coi delitti, e con la morte dell'Imperatrice.*

A R-

# ARGOMENTO

## Dell' Atto Quinto.

LVcrezia afine di guadagnarsi il Trono con aiutare l'Imperatore, gli riuela, che Fausto non è suo Figliuolo. Così farà cessare i tumulti de gl'Italiani solleuati per vendicare il sangue di Crescenzio. E Metilde resterà senza appoggio, e s'acquieterà vedendo d'auer perduta persona, che non poteua esser suo Sposo perche Fausto era di seruil condizione. In questo Metilde gl'interrompe chiedendo Giustizia contro d'Enrico dell'auerle negato il cadauere del suo Sposo. Ottone fà chiamare Enrico, le promette giustizia, e reso cauto nel credere, segue ad esaminare il fatto narratogli da Lucrezia. Ella dice, che Fausto fù vn bambino portatogli à Casa da Crescenzio suo Marito la Notte, che solleuò Roma, e l'aueua trouato in vn Albergo d'Alemanni, e da lei educato ne' suoi Castelli, e sostituito in luogo d'vn suo vnigenito chiamato Fausto, importando molto à loro di mostrare vn Erede Maschio. Dalla lingua si conobbe anch'egli Alemanno, e s'argomentò, che fosse della Famiglia bassa d'alcun personaggio sacro, dalle spoglie riportate dal Sacco, frà quali fù memorabile vn Orologgio da Ruota non più veduto in Italia. Per tali circostanze Ottone comincia à ricordarsi del suo Figliuolo creduto morto la stessa notte in Roma, condottoui da Gilberto personaggio Sacro, e primo inuentore di simili Orologgi. Viene Enrico in fretta, e richiesto con molto ardore del corpo di Fausto, dà principio alla risposta, dicendo, che nell'atto di stendere il Collo al Carnefice gli vide vna Cicatrice di fuoco, che lo segnaua dal collo alle spalle. A questo segno Ottone reso più certo, che Fausto era il suo Figlio dà nelle furie,

*comanda, che gli sia portato così morto, e si caccia dauanti Enrico, ne per quanto egli tenti lo lascia più parlare. Metilde gli mette in dubbio questa verità, ed introduce per saperne il vero Adolfo Seruo, e Balio di* Fausto. *Ottone lo interroga, e troua, ch'egli fù leuato con la Moglie dall' Istro per nutrire vn bambino da gente sconosciuta, e guidata da persona, che descritta, alle sembianze si conosce per Gilberto, e che* Fausto *è appunto quell'istesso bambino.* Fatto chiaro *l'auuenimento, Ottone, e Metilde si disperano, e vogliono vcidersi. In tal punto giunge* Fausto *spinto da Enrico à consolare l'Imperatore. Trattiene il Padre, e la Sposa, ed Enrico narra, che lo saluò, perche amandolo, e credendolo innocente alla prima apparenza di scusa, ch'ebbe da quel segno di fuoco, à lui noto, fermò il colpo, e lo nascose per aspettare tempo di fargli auer grazia, confidato nell'età sua, nel credito, e nel grado appresso l'Imperatore suo Nipote. Cesare esce à riceuer le congratulazioni pubbliche; Metilde si scusa di non isposare subito,* Fausto *riconosciuto per Ottone il giouane, sù la disuguaglianza delle persone, e la podestà, in cui era del Padre. Chiamati vanno allo spettacolo preparato dagl' Italiani per solenne congedo di Cesare.*

ATTO

# ATTO QVINTO.

La Scena è sempre il Gabinetto Imperiale.

## SCENA PRIMA.

*Ottone. Lucrezia.*

*Ott.* SScusa l'error, Lucrezia mia, che toglie
A tè di Madre il nome,
A me il ben di felice.
*Lucr.* Meglio dirai di giusto,
Perche fè inganno, e torto
Leonora à tè, mà à la giustizia Augusto.
*Ott.* ,, Fù innocente il mio errore:
*Lucr.* ,, Fù innocente il mio Figlio.
*Ott.* ,, In me peccò il consiglio,
,, Non già il voler, che del machiato onore
,, Giustamente punir credea l'offesa.
*Lucr.* ,, Anche ad vn Reo doueui
,, Dar orrecchio, dar tempo, ò almen difesa.
*Ott.* ,, Chi venne? chi parlò? colpa accusata,
,, Dal silenzio del Reo già è confessata.
*Lucr.* ,, Sempre sorda sentenza
,, Punisce l'innocenza.
*Ott.* ,, Dunque, dunque, che resta?
*Lucr.* ,, Che ò sia Cesare iniquo,

,, O in

„ O in pena de l'error sia la ſua teſta.
*Ott.* „ La teſta vn Rè? ſia data
„ A priuato fallir pena priuata.
„ O il Rè non pecca, ò di ſua man s'aſolue.
*Lucr.* „ S'aſſolue sì, ma lo condanna il Mondo.
*Ott.* „ E che diria di me?
*Lucr* „ Che tù Reo danni la Moglie,
„ E à te Giudice perdoni.
*Ott.* O Dio, non più. Così il mio fallo aggraui?
*Lucr.* Sì. *Ott.* Per più condannarmi?
*Lucr.* Sì per più condannarti.
*Ott.* Da tè aiuto ſperar poſſo, e mercede?
*Lucr.* „ In vn cor generoſo
„ Così à lo ſdegno la pietà ſuccede.
*Ott.* „ Amoroſo vorrei, non generoſo.
*Lucr.* „ Son deſtinata à non poter amarti.
*Ott.* „ Perche? *Lucr.* Prima eri d'altri,
„ Ed or mi ſei nemico.
*Ott.* „ Ora ch'arder poſs'io d'amor pudico?
*Lucr.* „ Or che lordo tu ſei del ſangue mio.
*Ott.* „ L'amor mi diſcolpa
*Lucr.* „ L'onore mi sforza
*Ott.* „ S'io t'offeſi
*Lucr.* „ Ad odiarti. (ſarà?
*Ott.* „ Crudo Amor. *L.* Crudo onor. *à 2.* che mai
*Ott.* „ S'io t'offeſi mi fù forza
*Lucr.* „ Non odiarti mi fia colpa.
*Ott.* „ Pietà vuol, chi vuole amarti.
*Lucr.* „ Chi vorria niega pietà. (ſarà?
*Ott.* „ Crudo Amor. *L.* Crudo onor. *à 2.* che mai.
*Ott.* „ Se tù non m'ami reo fà che il perdono
„ Mi ti renda innocente.
*Lucr.* „ Innocente non già; mà forſe poſſo
„ Mandarti ben da chi offendeſti aſcolto.
„ D'ogni timor, d'ogni obbligo diſciolto.
*Ott.* „ Quanto il mio capo val ſi sì prometto.
„ Per riſcattar da la giurata pena
„ Sen-

,, Senza nuoua ingiuſtizia il capo mio.

*Lucr.* , Non vorrei ſperar tanto,
,, Per poter meritar quanto io vorrei.

*Ott.* ,, Bramo douerti molto
,, Per poterti donar quello, ch'io bramo.

*Lucr.* Otton vedrai ſe t'amo.
Prepara lo ſtupor, attendi, aſcolta.
Fauſto ne mio, ne di Creſcenzio è figlio.

*Ptt.* E quindi auurà riparo al mio periglio?

*Lucr.* Tutto, tutto il guerriero impeto langue,
Sol che m'oda quel Campo,
Che vendicar ſi crede il noſtro ſangue.

*Ott.* E Metilde? *Lucr.* E Metilde,
Mutando le perſone
Muta cauſa, e ragione.

*Ott.* ,, Hà perduto lo Spoſo

*Lucr.* ,, Nulla, nulla hà perduto.
,, Rifiutato l'aurebbe anche Metilde
,, Se aueſſe Fauſto ſuo ben conoſciuto.

*Ott.* ,, Mà non auuria viuendo
,, Lo ſplendor del tuo ſangue ogn'or tenuto?

*Lucr.* ,, Guardi il Cielo. Ei ceſſaua
,, Ceſſando à me il biſogno
,, Di moſtrar ai congiunti vn Maſchio Erede.

*Ott.* Già incomincio à ſperar. Mà come al Mõdo
Farrai del detto indubitabil ſede?

*Lucr.* Chi à la Madre non crede,
Se niega vn Figlio? *Ott.* Ognuno, che credeſſe,
Che grand'vtile à lei torni il negarlo.
,, Già il Mondo à penſare è diſpoſto
,, Il peggior, che può ſuccedere.
,, Ed oggi à mio coſto (credere.
,, Alle Donne anche grandi impara à

SCE-

## SCENA II.

*Ottone. Lucrezia. Metilde.*

*Met.* PIetà Signor. Rendesti
Giustizia à viui, or fà ragione à morti.
*Ott.* Che nuouo mal n'apporti?
*Met.* Enrico à me contende
Il miserabil mio suenato sposo,
E à lui fin del sepolcro il pio riposo.
Ti souuengano i patti, i giuramenti,
La ragion delle Leggi, e delle Genti.
*Ott.* Olà chiamatemi
Quì conducetemi
In vn momento Enrico.

## SCENA III.

*Ottone. Metilde. Lucrezia. Vgone.*

*Vgo.* ENrico è lunge. *Ott.* E doue?
*Vgo.* Andò chiamato à i militari Alberghi,
Le Furie ad aquetar d'Itale schiere.
*Ott.* Vanne Metilde, e il suo ritorno aspetta.
*Met.* Prima del nuouo dì voglio vendetta.

## SCENA IV.

*Ottone. Lucrezia.*

*Ott.* „ DOnna è costei feroce, e offesa amante.
*Lucr* „ Fosse scoglio, e diamante
„ S'acqueterà con gli altri,
„ O si

„ O si dorrà pur sola.
„ E la necessità presto consola.

*Ott.* Siedi, e a bell'aggio esaminiam la cosa.
Chi era Fausto? *Lucr.* No'l sò. *Ott.* Come l'auesti?

*Lucr.* Quella Notte fatal, che sparse Roma
Tanto sangue Alemanno,
Crescenzio mio melo concesse in dono.

*Ott.* E chi lo diede à lui? *Lucr.* Trouollo à caso
In vn Tedesco Albergo.

*Ott.* Pensò frà l'armi à depredar fanciulli?

*Lucr.* Dopo il primo furore in braccio à vn seruo,
Ch'era nascosto il vide.
L'età il comosse, e in mezzo à varie squadre
L'udir chiamarsi Padre.

*Ott.* E'l fè creder suo Figlio,
Se tanti già sapean, ch'era sua preda?

*Lucr.* Ne le nostre Castella in vn col vero
Vnigenito mio simile d'anni,
E di grazia, e di volto.
Io lo nudrij più mesi.
Quel mi tolse la Morte, e questo il loco
N'ebbe, il nome, e l'onore,
E tutto ereditò fuor che l'amore.

*Ott.* Perche volerlo figlio? *Lucr.* Il credito giouaua
D'auerne allora. E non si amò poi molto.
Si come di natal straniero, e vile,
Se ben d'animo nobile, e di volto.

*Ott.* Dunque la Patria, e'l suo natale è noto.

*Lucr.* Il Paese ne disse
La lingua sua, che balbettò Alemanno.

*Ott.* E la sua schiatta?

*Lucr.* Vmil s'argomentò, poiche frà serui
D'Vom, ch'era sacro, e ritrouossi, à quello
Che mostraron le Spoglie
Del saccheggiato Ostello.
Frà quali memorabile à quel tempo
Vn nuouo fù, non pria veduto ordigno

Dà

Da misurar con chiuse rote il tempo.

*Ott.* Tutte sento tremar le vene, e i polsi.
La stessa notte in Roma;
Il mio fanciullo Otton si crede morto.
Gilberto il guida, e fù Gilberto Vom Sacro.
Gilberto del mirabil Orologgio
L'Artefice primiero.

*Lucr.* S'impallidisce Otton! smania, sospira.

*Ott.* Dì fatal, dì sfortunato.
Non sò che di troppo orrendo,
Se il passato ben comprendo
Contro mè, conrro mè machina il Fato.
Di fatal, &c.

*Lucr.* Ah Cesare, che t'aggita, e t'adira?

*Ott.* Finche io quì pendo incerto
Di strano auuenimento, oh Dio! ti prego.
Lasciami solo à ruminar gran cure.

*Lucr.* Per conforti recai nuoue sciagure.
Vado sì; mà resto anch'io,
Se ben parto, à languire con tè.
In tè resto col mesto cor mio,
Col tuo parto penando, mio Rè.
Vado, &c.

*Ott.* Chi mi toglie al mio dolore
Cieli, Abissi, Vomini, Numi.

## SCENA V.

*Ottone. Metilde. Enrico.*

*Enr.* IN fretta à tè.... *Ot.* Dou'è, dou'è la Testa?
Dou'è il Tronco di Fausto?

*Enr.* Ch'è questo? O Cieli! Sire
Mentre ei stendeua il nudo collo al ferro,
Mi corse à gli occhi vn segno,
Ch'esprimeua in quel loco

Pia-

Piaga antica di foco. *Ott.* Come? Oh Dio?
*Enr.* Vidi la destra spalla
Quasi à raggi solcar l'arsiccia pelle.
*Ott.* Ah Barbaro, ah ribelle!
Vccidesti il mio Figlio
*Met.* Ahi misera che sento! (cedi.
*Enr.*Signor.*Ott.*T'inuola à gli occhi miei.*Enr.*con-
*Ott.* Di suenare anche il Padre?
Và, và mandami tosto il Figlio mio.
Vuò bacciarlo così tinto di sangue
Quel freddo Busto, e caro volto esangue.
*Enr.* Rè, Nipote, Signor, perdona, ascolta.
*Met.* Ch'ei perdoni, ch'ei t'ascolti?
Sgombra fuggi dal suo aspetto
Mostro rio, fiera crudel.
*Enr.* Cedo, vado. O Ciel! Delira
,, Io lo farò ben tosto
,, Con sè stesso adirar di sì grand'ira.
*Ott.* Rè miserabile
Ah l'umana Fortuna ò quanto è labile
,, Poiche è vero, che in Fausto vcciso
,, Habbi vcciso il caro Figlio,
,, Scorri pur sangue dal Ciglio
,, A innondar le guance, e l riso.
,, Questa è ben piaga insanabile.
Ah l'vmana, &c.
*Met.* Sire, Cesare, Augusto?
*Ott.* Non son Io più nò giudice Metilde;
Dopo ch'hò il Figlio vcciso.
La gran sciagura mia m'hà fatto Padre.
*Met.* Tù, tù Padre di Fausto? e non è nota
La rea sterilità di Leonora?
*Ott.* Nacque di sposa ignota,
Amata Amante, e suenturata Madre.
*Met.* Perdona ò Sire, il mio dolor nol crede.
Nel tuo periglio in Corte
Temo le frodi altrui, non la tua fede.

Hò meco il seruo antico,
Che lo nutrì, che l'alleuò. *Ott.* Che venga.
*Met.* Non è, non è lontano. *Ott.* O vman desio!
Quel che trouar più non vorrei, più cerco.

# SCENA. IV.

*Metilde. Ottone. Adolfo.*

*Met.* ECcol Signor. *Ott.* Chi sei?
*Adol.* Adolfo, Balio, e Seruo
De l'infelice Fausto.
*Ott.* E chi era Fausto? *Adol.* Oimè
Vn Caualier Romano,
E Figliuol di Crescenzio Nomentano.
*Ott.* Vil, buggiardo tù menti.
Soldati, olà, s'apprestino i tormenti.
*Adol.* Dirò, dirò. Non sò chi sia da vero.
*Ott.* Come? Non lo nutristi? *Met* Io son confusa.
*Adol.* Dall'Istro con la Moglie ignota gente,
Per ignoto camino
A nutrire mi trasse vn lor bambino.
*Ott.* Fin doue? *Adol.* Fin à Roma. *Ot.* E poi. *Adol.* La
Notte del nostro arriuo (stessa.
O gran Notte! la Famiglia
Qual vccisa, e qual smarrita
Io saluo à lui, ed egli à me la vita.
*Ott.* Ahi troppo è desso! E non sai tù chi fosse
Di quella turba il capo?
*Met.* Ah mio core costanza!
*Adol.* Mai non s'vdiua nominar per nome.
Non hò di certo fuor che la sembianza.
Vom lungo, di crin bianco, e folta barba,
In vestit schietto, e nero;
D'aspetto venerabile, e seuero.
*Ott.* M'hà dipinto Gilberto.

Tutto,

Tutto, tutto è già certo.
E quel Bābino è il morto Fausto? *Adol.* Appūto.
Che se non questa volta,
Per restar con Metilde,
Mai più dal fianco suo mi son disgiunto.
*Ott.* Metilde! Or che ne credi? or che ne dici?
*Met.* Che siam tutti infelici.
*Ott.* Chi vdì giammai, chi vide
A la miseria mia, miseria eguale?
Raro caso fatale,
Di Tragedia dignissimo, e d'Istoria!
Nel dì della mia gloria
Perdo l'onor. Vò à giudicare il Mondo,
E in cospetto del Mondo
Son fatto reo d'vn'innocente vcciso.
Cerco scusa all'error, scampo al periglio,
E trouo, che l'vcciso è il caro Figlio.
*Adol.* O misero Signor, ò caso strano.
*Ott.* ,, Tutto il male, ch'in molti diuiso
,, Farria molti infelici, in me stà vnito.
,, Misero, misero in ogni stato
,, Giudice, Imperator, Padre, Marito.
*Met.* Cesare ti compiango
Come fiume nel mare
Il dolor mio ne'tuoi dolor confondo.
*Ott.* Terra, Terra, che non t'apri?
Cielo, Ciel, perche non fulmini?
Furie de l'Aria
Mostri de l'Erebo
Sù scatenateui.
Mari, Inferno sù inghiotitemi.
Somergetemi.
Dunque non hà per mè
L'auerno, l'aria, il Mar, la Terra, il Cielo,
Furie, venti, procelle, Abissi, Fulmini?
Terra, Terra, &c.
*Met.* Tutto sù questo inutil capo isfoghi

Il suo sdegno il Destin . Tù viui al Regno .

*Ott.* Non volea viuer ingiusto
E viuerò .
Incauto , Reo , Micidial , schernito
Giudice , Imperator , Padre , marito ?
No, nò, nò .
Prendi Metilde pur la tua vendetta .
Il supplicio giurai del tuo nimico .
Io sono , io son quel desso .
Ecco il ferro , ecco il petto .
Già questo sen deue cader trafitto .
Ti vendica , non perder la mia morte .
E se non vuoi vendetta ,
Deh per fauor fammi innocente , e forte .
Libera il braccio mio da vn gran delitto .

*Met.* O rompa già il silenzio il mio dolore !
Rompa le leggi tutte
Troppo noiose omai de la costanza .
Nulla sperar , nulla temer m'auuanza .
Addio Mondo, Addio Patria , animo ò core .
Il ben de disperati è il lor furore .

*Adol.* Precipitar ti vuoi. *Met.* Lascia. *Ad.* Per forza.

*Ott.* Che veggio? ò mia viltà! *Ad.* Chiuso è il Balco-(ne.

*Met.* Col tuo pugnal. *Adol.* Signora .

*Met.* Non t'accostar. *Ott.* Dunque vna Donna
M'insegna ad esser forte? *Met.* Or mi contendi
Il precipizio . *Ott.* O generosa ! attendi ;

*Adol.* Aiuto , ò Cieli aiuto .

*Ott.* Son teco anch'io. Fuggiam, fuggiamo insieme
Il furor d'iniqua sorte .

*Met.* Vengo ò Sposo .

*Ott.* Vengo ò Figlio .

*Ott.* & *Met.* à 2. A morte , à morte .

# SCENA VII.

*Fausto già conosciuto per Ottone il Giouane Ottone. Metilde Enrico. Adolfa. Coro di Popolo al di dentro.*

*Fauſ.* PAdre, Spoſa, Signor, Metilde, io viuo.
M.*Ot.à* 2. Ed è viuo? ed è vero?
*Adol.* Egli è deſſo. Viua, viua.
*Ott.* Figlio, ò figlio diletto!
*Fauſ.* Seruo, ò Sire, qual fui, ch'il nuouo onore
D'oſſequio, e nuouo titolo, e d'amore.
*Met.* Concedi ò Signor mio.
*Fauſ.* Sorgi, che veggio? ò Dio!
Non muto cor, ſe muto nome, e ſtato.
*Ott.* Dunque tù non ſei morto?
*Fau.* Fauſto, Fauſto morì, viue il tuo Figlio.
E ne deui la Vita al Saggio Enrico.
*Ott.* O Zio felice, e caro! *Met.* O vero amico!
*Enr.* La dobbiam tutti al Cielo. Io più d'ogn'altro
Che à ſaluarlo ne fui miniſtro eletto.
*Ott.* Lo vego, e'l credo appena?
*Met.* Tremo ancora, e m'agghiaccio in ogni ve-
*Fauſ.* Sento per vario affetto (na.
Ch'ora il cor manca, ed or m'eſce dal petto.
*Ott.* Viuo non mel diceſti
Quando, Enrico, il mio duol te ne ricchieſe.
*Enr.* L'ira tua mel conteſe.
*Ott.* Come del mio furore
Me lo ſaluaſti, dimmi?
*Eur.* Sire, l'amaua, e lo credea innocente.
E quel ſegno fatal mi fù colore
Per degna ſcuſa; ond'Io trattenni il colpo.
L'età, il grado, il tuo amore ardir mi diede,

Di

Di poi ſerbargli aſcoſo,
Opportuno à impetrargli vn dì mercede.
*Fau.* Padre, non più, che fù vn dolor beato,
Se tutto è ben preſente il mal paſſato.
*Ott.* Per tè Figlio, per tè parea infelice.
O vicenda gentil! mirabil caſo!
Ora Figlio per tè reſto felice.
,, Chi vdì giammai, chi vide
,, A la fortuna mia fortuna eguale?
,, In vn iſteſſo giorno
,, Dal colmo de la gloria,
,, Al punto d'empia morte,
,, E à lietiſſima Vita indi ritorno.
,, Erro, peno, e il mio male
,, Mi proua à l'Vniuerſo e retto, e forte;
,, e di giudice Reo ſon giuſto Padre.
Fabbre di mie venture
Son l'iſteſſe ſciagure.
Errore, diſonor, colpa, periglio
Mi vale à gloria, e ad aquiſtar il Figlio.
*Coro di dentro.* Viua Ottone, viua Ottone
Il Felice, il poſſente, il ſauio, il giuſto.
Viua Ceſare, e viua, e viua Auguſto!
*Enr.* Le Genti, ò Sire, i Principi, la Corte
In tributo d'onor bramano offrirti
La gioia lor per sì beata Sorte.
*Ott.* Vſciamo, Enrico, vſciamo
A verſar ſopra tutti il gaudio noſtro.
Sì sì Italia, Italia, e'l Mondo
La mia gioia inonderà.
Dì fatal, dì fortunato.
Rè felice, Rè beato.
Ogni lingua ſuonerà.
Sì sì, &c.
,, A voi miei cari Amanti
,, Dono la libertà di pochi inſtanti.

SCE-

## SCENA VIII.

*Metilde. Fausto.*

*Fau.* COme è dolce ò mia Metilde
Doppo crucci, e rischi, e pene,
Ristorarsi col suo bene.
Non capisco in me stesso
Per l'eccessiua gioia.
*Met.* Vaglia per accennar la mia allegrezza.
Che eguale è il mio contento
Al passato tormento.
*Fau.* Per quanto, ch'io ti deggio, anima mia,
La mia man, la mia fede in pegno or prendi.
*Met.* Sei Rè, sei Figlio aspetta.
*Fau.* Perche cara, perche? *Met.* Perche non lice,
Strana, e suddita à vn Rè.
*Fau.* Se teco del Regno
Goder non mi lice
Torno, torno à morir, torno infelice.
Giuro à mè, giuro al Ciel. *Met.* Taci se m'ami.
Gusta pria cos'è regnar;
Poi se amor per me t'auuanza
Coronato di costanza
Giurerai di sempre amar.
Gusta, &c.

## SCENA VLTIMA.

*Metilde. Fausto. Vgone.*

*Vgo.* „ AL gaudio mio nel tuo sourano onore
„ Fede, ò Sire, acquistai col mio dolore.
*Fau.* Già m'è noto il tuo amore, e in me tù auurai
Lo

„ Lo ſteſſo amico in ogni mia fortuna.

*Vgo.* Il Genitor t' inuita
Oue à i graditi vfizi
Del ſolenne congedo è Italia vnita.

*Fauſ.* Vengo; e tù Nunzio al Genitor precedi.
O Metilde amoroſa,
Se al merto tuo, ſe à l'amor mio più credi,
Credi d' eſſer mia Spoſa.

*Met.* Crede, e s'anima queſto core,
Gode, e giubila in tutti i ſenſi.
Non che aſpetti Spoſo, e Regno;
Che di tanto ei non è degno;
Mà perche tù Rè, e Signore
Più al ſuo amor, che al Regno penſi
Crede, &c.

## *Il Fine dell'Atto Quinto.*

# L' VLTIMA APPARENZA.

Sarà parte Anfiteatro pieno di Gente, e parte vno ſpazio, doue ſi fà vno ſpettacolo.

*Si finge, che gl'Italiani in Onore d'Ottone gli facciano vn ſolenne congedo. Queſto moſtra come vn Emblema dell'ordinare che ha fatto Ottone le coſe tutte d'Italia trouate in gran confuſione. E ſarà il Caos confuſo, che ſi và ordinando, con la ſeparazione degli Elementi, fattura de' Cieli, e de' Pianetti, ed ordinazione della Natura. Poſcia in ogni Elemento ſi ballerà ſolennizando queſta Pompa con varÿ ſuoni, Balli, e Canti.*

Vn cenno fù legge
A l'ordin' eterno.
In Terra ſol regge
Perpetuo gouerno.
Conſiglio, e ragione
E il Nume ſecondo
Rè ſaggio diſpone
Il Caos del Mondo.

# IL FINE.